



DIPARTIMENTO di SCIENZE POLITICHE CATTEDRA di FILOSOFIA POLITICA

ETICA DEL CAMBIAMENTO CLIMATICO

RELATORE

Prof. Gianfranco PELLEGRINO

CANDIDATO

Corinna Caramanti

Matricola: 071882

ANNO ACCADEMICO 2016-2017

INDICE

Abbreviazioni p. 3.

Introduzione p. 4.

CAPITOLO PRIMO: EMERGENZA ATTUALE

Paragrafo 1.1. - Un problema inedito p. 6.

Paragrafo 1.2. - Presentazione generale del problema p. 10.

Paragrafo 1.3. - Ambiente come bene collettivo p. 15.

CAPITOLO SECONDO: MODELLI DI BENESSERE ED ECOSOSTENIBILITA'

Paragrafo 2.1. - Il disastro del modello occidentale p. 18.

Paragrafo 2.2. - Per una ecologia cosmopolita p. 22.

Paragrafo 2.3. - Nuovi modelli di benessere p. 26.

CAPITOLO TERZO: CAMBIAMENTO CLIMATICO E GIUSTIZIA

Paragrafo 3.1. - Cambiamento climatico e giustizia distributiva p. 30.

Paragrafo 3.1.1. - Cambiamento climatico ed etica delle popolazioni p. 34.

Paragrafo 3.1.2. - L'immagine del giardino p. 38.

Paragrafo 3.2. - Di fronte al futuro p. 43.

Paragrafo 3.3. - Responsabilità e sviluppo sostenibile p. 46.

Conclusione p. 53.

BIBLIOGRAFIA p. 57.

SITOGRAFIA p. 62.

ABBREVIAZIONI

DOI	<i>Department of Interior</i> (Dipartimento degli Interni degli Stati Uniti)
ICLEI	<i>International Council for Local Environmental Initiatives</i>
IPCC	<i>Intergovernmental Panel on Climate Change</i>
MeTis	Mondi educative. Temi indagini suggestioni
UNEP	<i>United Nations Environment Programme</i>
UNESCO	<i>United Nations Educational, Scientific and Cultural Organization</i>
UNFCCC	<i>United Nations Framework Convention on Climate Change</i>
Vet	Valore economico totale

Introduzione

Lo sfruttamento generalizzato e scriteriato delle risorse naturali, dettato in modo crescente dalla vorticosa intensificazione delle attività umane e dal progressivo aumento di nuclei urbani e stabilimenti industriali, insieme all'utilizzo sempre più indiscriminato di agenti chimici e inquinanti, hanno aperto, ormai da più di un secolo, un gravissimo processo di degradazione ambientale¹. Del resto, come già notava Jonas, “la violazione della natura e la civilizzazione dell'uomo vanno di pari passo”².

Così,

ci troviamo ad una svolta critica nella storia del Pianeta, in un momento in cui l'umanità deve scegliere il suo futuro. A mano a mano che il mondo diventa sempre più interdipendente e fragile, il futuro riserva allo stesso tempo grandi pericoli e grandi opportunità. Per progredire dobbiamo riconoscere che, pur tra tanta magnifica diversità di culture e di forme di vita, siamo un'unica famiglia umana e un'unica comunità terrestre con un destino comune. Dobbiamo unirici per costruire una società globale sostenibile, fondata sul rispetto per la natura, sui diritti umani universali, sulla giustizia economica e sulla cultura della pace. Per questo fine è imperativo che noi, i popoli della Terra, dichiariamo la nostra responsabilità gli uni verso gli altri, verso la grande comunità della vita, e verso le generazioni future³.

¹ Per ambiente si hanno tre possibili concetti:

A. *Nozione culturale*

Ambiente-paesaggio, dato dal complesso delle bellezze naturali, dei centri storici, dei parchi naturali e florifaunistici, delle foreste. L'ambiente qui preso in considerazione rappresenta un bene pubblico, in quanto un pubblico potere può, attraverso dichiarazioni di volontà, disporre della cosa o dei beni ricompresi in una zona circoscritta.

B. *Nozione sanitaria*

Ambiente come concetto relativo alla difesa del suolo, dell'aria e dell'acqua dagli inquinamenti;

C. *Nozione urbanistica*

Ambiente in senso urbanistico, che inerisce all'assetto del territorio, alla precettistica degli insediamenti, all'individuazione dei bacini (di traffico, di lavoro, di servizi), ed è oggetto dell'attività amministrativa alla cui base è posta la potestà di pianificazione territoriale.

Cfr. http://www.classicoscaduto.it/helianthus2mod5/tutela_ambiente.htm#nozioneambiente

² H. Jonas, *Il principio responsabilità Un'etica per la civiltà tecnologica*, PBE, Torino 2009, p. 5.

³ Cfr. <http://www.cartadellaterra.org/bin/index.php?id=1766> e <http://www.cartadellaterra.org/bin/index.php>

Questo il preambolo della “Carta della Terra”⁴, un preambolo che bene riassume la situazione e che richiama l'umanità a promuovere una collaborazione globale di fronte ad un momento critico della nostra storia. Ma è anche un preambolo che sintetizza l'argomento qui trattato.

Il presente lavoro è costruito, per così dire, in modo tematicamente crescente.

Il primo capitolo è stato destinato a chiarire un problema che si è fatto urgente, ma che è relativamente recente e soprattutto è scoppiato in modo imprevedibile almeno secondo i valori, i parametri e le prospettive sin qui utilizzate dalla cultura dominante. Malgrado l'evidenza ancora ci sono resistenze da parte dei cosiddetti “negazionisti”, che continuano a chiudere gli occhi sul problema pur di continuare a mantenere la situazione attuale, con tutti i privilegi e le sperequazioni esistenti.

Il secondo capitolo si concentra sulla prospettiva etica, sulle possibili strategie, sui nuovi atteggiamenti e stili di vita da adottare per superare quel modello di consumo indiscriminato delle risorse ambientali che ci ha portato a queste conseguenze. Diverse le teorie che sono state avanzate, spesso tese ad integrarsi più che a contrapporsi. Ho, a questo proposito, criticato tutte quelle valutazioni costruite sul criterio utilitaristico perché ho ritenuto che non fossero in grado davvero di superare il problema, nel senso che si tratta di criteri identici a quelli che ci hanno portato prossimi alla catastrofe.

L'ultimo capitolo sottolinea i criteri e quale concetto di giustizia potrebbe, a mio parere, guidare gli interventi a tutela dell'oggi e del domani. L'essere vivente ha valore di per sé, in quanto vivente. La vita non ha valore perché utile o utilizzabile. Si tratta di una tesi etica che può avere certamente punti deboli ma che, forse, se davvero si trasformerà in consapevolezza diffusa, potrà evitare alle future generazioni di ritrovarsi con altri analoghi problemi da risolvere, magari domani altrettanto imprevedibili come quelli che stiamo vivendo.

⁴ La Carta è promossa dall'organizzazione non governativa Earth Charter Initiative.

La Carta della Terra è considerata uno degli strumenti più innovativi ed efficaci dall'UNESCO per la promozione di un'educazione sostenibile, nel quadro del Decennio ONU 2005-2014 sull'Educazione allo Sviluppo Sostenibile.

CAPITOLO PRIMO: EMERGENZA ATTUALE

Paragrafo - 1.1. - Un problema inedito

In questi anni davanti ai nostri occhi si sta consumando la lenta e progressiva decadenza ambientale del nostro Pianeta tanto che attualmente «nell'ordinamento giuridico internazionale il principio di responsabilità intergenerazionale ha subito un'utilizzazione sempre più frequente»⁵. L'esplosione di questo problema è stata tale solo perché le forti resistenze, sostenute per mero interesse, da imprese potenti e multinazionali, hanno voluto indurre persino scienziati, oltretutto giornalisti, a negare, per tanto, troppo tempo quello che si avvertiva persino a livello popolare e che molti intellettuali avevano denunciato diversi anni fa. Ora, non è più possibile negare il problema dell'emissione in eccesso di gas-serra e gli scienziati, in questo momento particolare, sono chiamati ancor di più ad uscire dai loro confini accademici e farsi promotori di una nuova coscienza critica, che renda consapevole l'opinione pubblica della catastrofe in corso.

Di per sé il problema è facilmente definibile: «il cambiamento climatico è un fenomeno ecologico: la temperatura media dell'atmosfera terrestre si sta alzando»⁶. Si tratta, dunque, di un problema tanto semplice quanto drammatico. Si tratta di un problema senza precedenti, in quanto coinvolge i sistemi ecologici fondamentali per la vita sulla Terra, rischiando di intaccare e nel peggiore dei casi esaurire le risorse naturali da cui solitamente si attingiamo anche per la soddisfazione dei nostri bisogni fondamentali. Se ciò dovesse accadere, questo vorrebbe dire che si tratta di un problema con forti implicazioni sociali, coinvolgendo nazioni, comunità e gli individui stessi fino ad estendersi nel tempo fino ad arrivare alle future generazioni.

Inoltre Di Paola lo definisce ancora meglio come

il più vasto problema di azione collettiva che l'umanità abbia mai dovuto affrontare, dalle caratteristiche sia intra- che inter-generazionali: nel perseguire obiettivi legittimi e isolatamente innocui [...] ogni attore – si tratti di individui, aziende, nazioni o generazioni- contribuisce a configurare un risultato cumulativo che

⁵ R. Bifulco, *Il nucleare tra lotta al riscaldamento climatico e responsabilità intergenerazionale*, in “La società degli individui”, n. 39, anno XIII, 2010/3, p. 3.

⁶ M. Di Paola, *Cambiamento climatico. Una piccola introduzione*, Luiss University Press, Roma 2015, p. 11.

*nessuno desidera o intende configurare, le cui implicazioni negative saranno sofferte in tutto il mondo per centinaia se non migliaia di anni a venire*⁷.

Come scriveva Jonas, “la tecnica moderna ha introdotto azioni, oggetti e conseguenze di dimensioni così nuove che l’ambito dell’etica tradizionale non è più in grado di abbracciarli. [...]. La natura come responsabilità umana è certamente una novità sulla quale la teoria etica deve riflettere”⁸. L’idea stessa dell’ambiente come oggetto di tutela, sia a livello di sensibilizzazione che nell’ambito del diritto internazionale, è fenomeno, dunque, relativamente recente, proporzionale alla crescita di una diffusa sensibilizzazione che, spesso, ha spinto dal basso a legiferare in tal senso. Infatti,

*Se nell’era della rivoluzione industriale prevaleva nettamente l’interesse allo sviluppo della tecnica, indispensabile per il miglioramento della qualità della vita, e veniva quindi attribuito un valore secondario alla preservazione degli elementi naturali, a causa degli effetti causati dalle attività umane sulle risorse ambientali è cresciuta la consapevolezza che le stesse costituiscono un patrimonio essenziale per le generazioni presenti e future*⁹.

Il cambiamento climatico è una delle principali sfide per le società nel XXI° secolo. Un problema inedito, che non rientrava in alcuna previsione, se non, forse, in qualche romanzo di fantascienza. «La sfida è ancora più urgente, vista l’inadeguatezza dei risultati ottenuti finora dai negoziati miranti al contenimento del cambiamento stesso»¹⁰.

La mancanza a tutt’oggi di risposte adeguate, probabilmente, è anche dovuto al fatto che il problema abbia trovato ancora sguarnita non soltanto la giurisprudenza, ma la stessa visione culturale sino ad oggi dominante¹¹. Improvvisamente ci stiamo accorgendo che le risorse non sono senza fine, che la nostra azione d’impatto sull’ambiente reca danni spesso irreversibili o a soluzione lontanissima. Si arriva sino ad una confusa consapevolezza popolare che sperimenta come “non ci siano più stagioni” e che le cadenze climatiche non rispettino più le attese naturali. Ed è cresciuta anche la consapevolezza che il progresso tecnologico, seppure essenziale, non può a nessun costo compromettere il patrimonio ambientale: di qui, manifestazioni popolari, proteste anche di quartiere, mobilitazioni di massa¹². Ormai l’opinione pubblica è

⁷ Ivi, p. 12-13

⁸ Jonas, *Il principio responsabilità Un’etica per la civiltà tecnologica*, p. 10.

⁹ S. Quadri, *Energia sostenibile, diritto internazionale, dell’Unione europea e interno*, Giappichelli, Torino 2012, p. 1, nota 1.

¹⁰ www.arpae.it/cms3/documenti/_cerca_doc/ecoscienza/.../Mascia1_ES2015_4.pdf

¹¹ «La consapevolezza dell’influenza delle attività umane sull’ecosistema è ancora più lenta a diffondersi nell’ambito degli stati della comunità internazionale» (Quadri, *Energia sostenibile, diritto internazionale, dell’Unione europea e interno*, p. 7).

¹² Già negli anni Sessanta le prime organizzazioni ambientaliste si costituirono per mettere in luce il problema dell’inquinamento provocato dalle attività industriali e per sensibilizzare l’opinione pubblica. La pubblicazione nel 1972 del “Rapporto sui limiti dello sviluppo”, curato dal Club di Roma, pronosticava le conseguenze sull’ecosistema terrestre del sovrappopolamento e dello sfruttamento indiscriminato delle risorse.

diventata consapevole dei gravi rischi ai quali sta andando incontro il pianeta¹³, anche se, forse, la maggior parte delle persone non è ancora pronta o preparata o favorevole a intraprendere grandi sacrifici personali. Trasmissioni televisive e radiofoniche, dibattiti pubblici, riviste di divulgazione scientifica, tutti ormai più apertamente schierati, hanno saputo indirizzare l'attenzione generale su temi sino a pochi anni fa del tutto ignorati. Così si è andata costruendo a poco a poco la convinzione che allo stesso tempo è maturata anche l'idea di come la convergenza tra lo sviluppo umano e la tutela ambientale dovrebbe essere il punto di riferimento principale per la costruzione del concetto di sviluppo sostenibile

*in quanto la dimensione essenziale dell'essere umano è costituita dall'ambiente in cui lo stesso vive, e non vi può essere un reale sviluppo, cioè un miglioramento della qualità della vita, senza un parallelo rispetto per l'ambiente*¹⁴.

Non ci sarebbe, dunque, autentico sviluppo umano senza che il proprio *habitat*, naturale e culturale, sia salvaguardato. È notevolmente aumentata la vulnerabilità dei sistemi naturali, e di conseguenza anche economici e sociali proprio a causa della rottura degli equilibri climatici. In che modo garantire un'effettiva abitabilità del territorio, così vulnerabile, anche per il futuro prossimo?

Un'ipotesi che non potrebbe essere non irrilevante è quello di rendere compatibili sviluppo e sostenibilità. Ciò non sarà mai possibile né se continueremo a mantenere alti i livelli attuali di consumo, spreco e sfruttamento delle risorse naturali. Ma allo stesso tempo non si può pretendere che si possa chiedere a tutte le nazioni di bloccare completamente lo sviluppo produttivo e di conseguenza quello economico per poter abbassare il livello di emissioni.

È chiaro e forse banale osservare che le cause principali dei tanti problemi ambientali possono essere rimosse solo attraverso interventi a lungo termine, interventi complessi e costosi: ciò non toglie, tuttavia, la possibilità dell'immediato ed urgente e che, nel frattempo, ogni situazione particolare possa essere migliorata, almeno in parte. È chiaro che sarà necessario sempre di più rendere coerenti ed omogenee le tante diverse politiche, prodotte dai differenti governi locali in modo da ottimizzare l'impatto positivo degli interventi correttivi. Insomma, come chiarisce Grasso, «istituzionalizzare lo sviluppo sostenibile implica un processo di integrazione politica»¹⁵.

Un atteggiamento inclusivista deve accompagnare ogni istituzione conformata a risolvere il problema delle emissioni, nella consapevolezza che il mondo è un sistema unico. Il concetto di “interdipendenza” sostenuto da una visione allargata del problema e dalla solidarietà, sono elementi che vanno gestiti con responsabilità. È una prospettiva che è sostenuta anche dal mondo della Chiesa: «il rapporto di interdipendenza reciproca

¹³ « In assenza di adeguate politiche di mitigazione e di adattamento ai cambiamenti climatici potrebbe essere a rischio la stessa tenuta della democrazia anche per il nostro Paese. Le proteste e le contestazioni avvenute più volte a seguito di eventi estremi, che hanno portato distruzione e morte, rischiano di essere solo avvisaglie della delegittimazione cui sono esposte le istituzioni democratiche per il deterioramento delle condizioni economiche, sociali e ambientali delle rispettive comunità» (www.arpae.it/cms3/documenti/_cerca_doc/ecoscienza/.../Mascia1_ES2015_4.pdf)

¹⁴ Quadri, *Energia sostenibile, diritto internazionale, dell'Unione europea e interno*, p. 9.

¹⁵ M. E. Grasso, *Lineamenti di etica e diritto della sostenibilità*, Giuffrè Editore, Milano 2015, p. 21.

tra uomo e ambiente naturale sembra essere il perno centrale del concetto di sostenibilità rintracciabile nelle fonti ecclesiastiche»¹⁶, come è dato vedere, ad esempio, tra i tanti possibili richiami¹⁷, nella Costituzione pastorale *Gaudium et Spes*, al § 33, dove si riconosce all'uomo, mediante scienza e tecnica, la responsabilità diretta sul creato e al paragrafo 25 e 51 della seconda enciclica di Papa Francesco “Laudato Si” in cui viene sottolineato come il problema del cambiamento climatico sia un problema di natura globale connesso ai delicati equilibri economici, sociali, politici e distributivi che si andrebbero a toccare .

Oggi, come scrive Di Paola, «la comunità internazionale sembra [...] più pronta a guardare in faccia la realtà»¹⁸, anche se gli scienziati dovrebbero migliorare i loro rapporti con l'opinione pubblica e i politici, non solo per una sensibilizzazione ed una crescita consapevole nei riguardi del problema, ma anche suggerire possibili soluzioni che possono essere messe già in atto sia a livello collettivo sia a livello individuale. Il grande tema del cambiamento climatico deve, dunque, aprire la strada verso un nuovo modo di rapportarsi con l'opinione pubblica da parte delle istituzioni della politica e della scienza.

Nel clima di responsabilizzazione che si sta cercando di inserire “pedagogicamente”, il valore della salvaguardia e difesa dell'ambiente non può, come si vedrà nel prosieguo del presente lavoro, non chiamare in causa le future generazioni. Ma queste non debbono essere considerate soltanto «quelle che si sovrappongono alle presenti, ovvero i nostri figli e nipoti, ma anche quelle molto più distanti che vivranno fra duecento o cinquecento o mille anni»¹⁹.

La necessità di politiche organiche tese alla salvaguardia dell'ambiente è stata riconosciuta a livello internazionale nel 1972, con la creazione, da parte dell'ONU, dell'UNEP; mentre venti anni più tardi, con la conferenza di Rio de Janeiro di cui parlerò più avanti, è stato sancito il legame tra tutela ambientale e sviluppo sostenibile²⁰. Sono i primi riferimenti oggettivi e istituzionali volti ad affrontare il problema e a cercare soluzioni idonee.

¹⁶ Ivi, p. 33.

¹⁷ Cfr. ivi, pp. 33-38.

¹⁸ Di Paola, *Cambiamento climatico. Una piccola introduzione*, p. 7.

¹⁹ Ivi, p. 108.

²⁰ Cfr. <http://www.unimondo.org/Guide/Ambiente/Tutela-ambientale>

Paragrafo - 1.2. - Presentazione generale del problema

Vediamo in generale alcune di queste conseguenze drammatiche sollevate dall'effetto-serra:

1. Il livello del mare si potrebbe innalzare ulteriormente di 60 centimetri o di due o più metri con gravissimi problemi per città costiere come Venezia, Amsterdam, New York e Sidney. Inoltre la frequenza delle inondazioni e delle precipitazioni estreme causerebbe annegamenti, lesioni fisiche, distruzioni a volte di interi centri abitati e difficoltà di rifornimento di servizi medici e sanitari alla popolazione colpita da questi fenomeni. Infine vi sono effetti indiretti derivanti da questi fenomeni: ad esempio un dato inquietante è costituito dal fatto che le acque reflue che scorrono nelle fognature ovvero quelle prodotte in esito al loro uso domestico, industriale ed agricolo e che quindi contengono diverse sostanze chimiche, inquinanti, organiche e inorganiche, rischierebbero con le inondazioni e le estreme precipitazioni di contaminare i laghi e i mari da cui si attinge l'acqua delle nostre case ed entrerebbero così a far parte della nostra catena alimentare.
L'aumento del calore presuppone una più veloce evaporazione dell'acqua e scioglie i ghiacciai che rappresentano le riserve d'acqua da cui attinge almeno un sesto della popolazione mondiale e di cui vi è maggior richiesta nei mesi più caldi dell'estate.
2. Eventi meteorologici estremi potrebbero provocare la distruzione dei raccolti, la siccità e l'alterazione della successione delle stagioni soprattutto nelle aree al di sotto dell'Equatore, dove prevale la povertà, la fame e la malnutrizione globale.
3. Moltissime specie animali potrebbero scomparire; dacché a causa del cambiamento climatico potrebbe diminuire la biodiversità della Terra. Basti pensare al riguardo che i processi di adattamento al clima e all'ambiente richiedono per ciascuna specie animale un certo periodo di tempo e qualora la temperatura globale continuasse ad alzarsi, la conseguente velocizzazione di tali processi che sarebbe biologicamente impossibili per molte specie

4. L'innalzamento delle temperature, inoltre potrebbe causare effetti negativi sulla salute e a volte minaccia la sopravvivenza delle persone: ondate di calore renderebbero vulnerabile l'attuale 20 per cento della popolazione europea che ha più di 65 anni e che si stima che nel 2050 costituirebbe il 30 per cento della popolazione²¹, per l'insorgenza di malattie cardiovascolari e respiratorie; l'aumentata concentrazione di ozono nell'atmosfera potrebbe aumentare i casi di insufficienza polmonari e asma; infine, la diffusione di malattie infettive dovute a vettori di proporzioni quali zanzare e zecche potrebbe essere facilitata dall'innalzarsi delle temperature che permetterebbero l'aumento della loro capacità infettive e una velocità riproduttive anche sopra l'Equatore e verso i Poli.

5. Potrebbero verificarsi migrazioni di massa: l'uomo, come ogni altra specie animale ha la tendenza a spostarsi a seconda delle variazioni climatiche dell'ambiente che lo circonda. Questo fenomeno rischia di aumentare a causa degli effetti del cambiamento climatico che andrebbero ad influenzare la disponibilità di acqua e di cibo (con la molte probabilità di conseguenza di inevitabili conflitti tra popoli su scala globale), il rischio di inondazioni, frequenza delle precipitazioni ed uragani.

Così,

proprio mentre il progresso materiale comincia ad accelerare, diffondendo ottimismo sulle possibilità di sconfiggere la povertà, rischiamo di far deragliare tutto a causa della nostra inazione sul piano dei cambiamenti climatici²².

L'esame delle responsabilità e delle dinamiche del problema ambientale, ma soprattutto la scelta delle prime strategie e politiche tese ad arginare i drammatici fenomeni generati dalle emissioni dei gas serra, hanno aperto un nuovo campo di riflessione, che deve ancora essere pienamente articolato ed orientato, con la precisa finalità di pervenire a condivisibili criteri di equità. Un'equità che metta da parte interessi particolari e contingenti e che sappia, viceversa, valorizzare finalità meno percepibili, ma la cui mancata tutela potrebbe invece gravare sulle generazioni future e sulle realtà sociali ed economiche del terzo e quarto mondo, assolutamente indifese.

Giustamente Giddens sottolinea che

i paesi in via di sviluppo sono molto più vulnerabili agli effetti del cambiamento climatico rispetto ai paesi industriali, in parte perché molti si trovano in regioni climaticamente

²¹ <http://www.eea.europa.eu/it/segnali/segnali-2015/intervista/cambiamento-climatico-e-salute-umana>

²² N. Stern, *Un piano per salvare il pianeta*, Feltrinelli, Milano 2009, p. 15.

*instabili e in parte perché non hanno ottenuto le risorse che i paesi sviluppati devono predisporre*²³.

Le questioni oggetto di riflessione nel presente lavoro sono numerose ed estremamente impegnative, così come le stesse sfide che comportano, che ineriscono allo sviluppo socio-economico, all'impatto ambientale, alle controversie imputabili ai costi che discendono dai necessari interventi, ai benefici e ai danni che il cambiamento climatico provoca.

Nell'arco di 200 anni, l'uso intenso di combustibili fossili quali fonti di energia ha alzato la qualità di vita di miliardi di persone, alterando però sistemi naturali che erano stati largamente stabili per millenni.

*Le implicazioni ecologiche del cambiamento climatico potrebbero andare da modificazioni di ecosistemi relativamente blande e sparse a massicce catastrofi di portata planetaria*²⁴.

Il cambiamento climatico si presenta, nella sua ricordata sintetica semplicità, come un fenomeno, invece, assai complesso, multidimensionale e che richiama l'intervento e la responsabilità di molteplici discipline. Il problema che ne è nato è talmente grave da sfidare le nostre teorie e le scelte politiche ed economiche sin qui fatte e persino alcuni fondamenti della nostra attuale prospettiva etica.

*La concomitanza di fenomeni di deterioramento ambientale, sia a livello locale (inquinamento atmosferico, proliferazione di rifiuti, cementificazione) che internazionale (effetto serra, assottigliamento della fascia di ozono, piogge acide), ha indotto la comunità internazionale degli stati a riflettere sulla necessità di comportamenti e standard uniformi finalizzati ad arginare la crescita di tali fenomeni*²⁵.

È giusto, allora, analizzare il problema attraverso prospettive differenti: quelle della scienza, della politica, della giustizia, dell'economia e dell'etica. Ovviamente la prospettiva qui privilegiata sarà quella etico-politica, non potendo, questo lavoro, esaurire una tematica così vasta e multiforme.

L'estensione della sensibilità morale però non equivale a uno slancio di altruismo: corrisponde a un adattamento cognitivo ed emozionale all'interconnessione planetaria delle relazioni sociali. Il cittadino del mondo sa che innumerevoli fili intrecciano il suo sé

²³ A. Giddens, *La politica del cambiamento climatico*, il Saggiatore, Milano 2011, p. 177.

²⁴ Di Paola, *Cambiamento climatico. Una piccola introduzione*, p. 11.

²⁵ Quadri, *Energia sostenibile, diritto internazionale, dell'Unione europea e interno*, p. 1.

alla trama di tutta la società. Di conseguenza la cura dell'altro diventa parte della cura di sé.

Chi vuol essere un cittadino del mondo è consapevole che il suo essere è collegato a livello transnazionale con eventi e persone lontani: la cura del mondo è inscindibile dalla cura di sé.²⁶

Quello che mi sento subito di dire è che un egoismo autointeressato non sarebbe una buona guida per comprendere ed arginare fenomeni di tale portata, che dovrebbero evidenziare, viceversa, l'unità di destino del genere umano.

Sono cosciente che il problema si è fatto noto soltanto quando ormai è esploso nella sua gravità, insomma quando già molto è stato compromesso. E questo non può che sollecitare risposte pronte ed interventi immediati.

Ma questa urgenza che il momento attuale richiede non credo debba ispirare i valori ai quali educare le future generazioni, onde evitare di cadere negli stessi errori che oggi stiamo pagando e che vorremmo limitare.

I paesi moderni occidentali avendo un contesto più o meno stabile e le risorse sufficienti per soddisfare già i bisogni fondamentali della maggior parte della popolazione, dovrebbe essere la prima a dare il buon esempio adottando e poi diffondendo nel mondo un messaggio di sostenibilità ecologica che diventi poi in seguito prassi universale.

Per questo

gli uomini devono impegnarsi maggiormente per conseguire stili di vita, di produzione e di consumo che consentano agli ecosistemi di riprodurre le risorse prelevate e di assorbire le conseguenze dell'inquinamento. Ciò non avviene oggi in nessuno dei cosiddetti Paesi sviluppati, industrializzati od occidentali, né in termini di consumo di risorse non rinnovabili, né in termini di produzione di rifiuti²⁷.

Questo problema inoltre mette sotto osservazione la stessa scienza, il suo ruolo e le sue modalità di applicazione, spingendoci ad uscire da un modo di pensare basato sull'idea che le risorse sono illimitate e farci agire e riflettere in maniera acritica agendo in tempi non troppo lunghi.

Va chiesto, dunque, con Jamieson, «Come possiamo sviluppare questo senso di responsabilità e identificazione? Per farlo, ci vuole una visione ideale di che tipo di carattere sia più adatto per vivere in un mondo globalizzato e altamente interconnesso?²⁸».

²⁶ AA.VV., *Per un futuro equo. Conflitti sulle risorse e giustizia globale*, pp. 136-137. Non si cita l'autore particolare dell'articolo in quanto non menzionato.

²⁷ Pareglio, (a cura di) *La sostenibilità ambientale: linee guida per l'azione locale*, p. 10.

²⁸ D. Jamieson, *Le sfide morali e politiche del cambiamento climatico*, in "La società degli individui", n. 39, anno XIII, 2010/3, p. 7.

Anidride carbonica



Come si può vedere dai grafici, la concentrazione

dei principali gas serra è aumentata in maniera esponenziale a partire dall'avvento della Rivoluzione Industriale.

I dati che fanno riferimento al periodo in cui non erano ancora disponibili degli strumenti adatti al rilevamento delle concentrazioni dei gas serra sono stati ottenuti analizzando l'aria intrappolata nel ghiaccio risalente agli anni in esame²².

Fonte: <http://www.nonsoloaria.com/effserems.htm>

Paragrafo 1.3. - Ambiente come bene collettivo

Un ambiente in cui possiamo vivere in armonia con esso senza distruggerlo è sicuramente possibile se vedessimo il cambiamento climatico come un problema che lega tutti gli individui e che dovrebbe costituire un impegno ed un'azione collettiva.

Un clima vivibile non è elemento accessorio per la vita civile, ma componente imprescindibile del bene comune; è anzi uno di quei beni comuni globali che solo un'azione sinergica contro il degrado può tutelare²⁹.

Paradossalmente c'è ancora una battaglia da combattere che è ancora soltanto propedeutica: far capire, cioè, che, al di là di allarmismi facili e di eclatanti notizie giornalistiche, si è di fronte ad un problema oggettivamente grave, da trattare con programmazione responsabile. Gli allarmismi ovviamente, quando vengono usati per ragioni di marketing (vedi la vendita di riviste o libri), abbassano il livello di guardia proprio perché di numero eccessivo e spesso poco autorevoli, ma è indubbio che le molteplici indagini di ampi settori scientifici abbiano purtroppo confermato l'entità del problema, come negli avvertimenti fatti dall'IPCC possono sottolineare come questo fenomeno può coinvolgere tutto quello che riguarda la vita e l'attività umana:

il V Rapporto Ipcc lo dice chiaramente: il fenomeno è destinato a incidere profondamente sulle future possibilità di sviluppo – cioè sulla vita delle persone, sui sistemi economici, sociali, istituzionali e sugli ecosistemi in ogni parte del mondo – specie se la temperatura media planetaria aumenterà di 2°C o più³⁰.

Si tratta, dunque, di un problema dalle tante sfaccettature e che, proprio per tale motivo, non è risolvibile su un mero piano nazionale. Le tante problematiche ambientali, di conseguenza,

hanno spinto i membri della comunità internazionale a coniare un diritto dell'ambiente, consapevoli della necessità di iniziative a livello internazionale. La maggior parte dei fenomeni di deterioramento ambientale sono, infatti, gestibili esclusivamente a livello globale, e risulterebbe senza alcuna utilità una politica di tutela ambientale condotta da parte di singoli stati. La soluzione delle difficili questioni ambientali richiede necessariamente una cooperazione a livello internazionale, la quale si rifletta, successivamente, sulla politica e sulla normativa nazionale³¹.

È collettiva la strategia da intraprendere per risolvere o quanto meno tamponare il problema, così come altrettanto collettiva dovrebbe essere la consapevolezza che l'ambiente non è proprietà privata, ma

²⁹ Cfr. www.arpae.it/cms3/documenti/_cerca_doc/ecoscienza/.../Mascia1_ES2015_4.pdf

³⁰ *Ibidem*.

³¹ Quadri, *Energia sostenibile, diritto internazionale, dell'Unione europea e interno*, p. 4.

appartiene a tutti, indistintamente, persino oltre il proprio tempo vissuto. Si potrebbe persino auspicare il rinnovarsi di sentimenti forti e solidali, infragenerazionali ed intergenerazionali, proprio a partire da questo bene collettivo, che non dovrebbe fare discriminazioni e che si prospetta come un progetto d'attuazione difficile e a lunga durata.

Singer³² sostiene che i principi etici e politici che dovranno sostenere e orientare le strategie di intervento dovranno necessariamente avere «portata universale, senza limiti precisi che escludano gruppi o individui dalle loro richieste»³³. È in gioco la sopravvivenza del pianeta e la possibilità per le future generazioni di vivere e godere di quanto l'ambiente sa offrire. Dunque, se necessario, l'individuo dovrà coordinarsi e conformarsi a norme di comportamento che abbiano il bene collettivo come scopo e che, -come sottolineano numerosi esperti, tra i quali ricordo Sinnott-Armstrong³⁴-, siano politiche di programmazione nazionale e internazionale.

Diventa fondamentale una capillare e incisiva attività di informazione e sensibilizzazione su ciò che sta accadendo al nostro pianeta e sulle opportunità che già oggi sono presenti per ridurre il nostro impatto sul clima attraverso comportamenti e stili di vita opportuni e più responsabili³⁵.

In molte località, già oggi gli abitanti sono chiamati, a spese della propria salute e della propria qualità della vita, a pagare il prezzo dei profitti goduti da altri³⁶.

Per riuscire a dare una risposta efficace al problema della emissione dei gas-serra è necessario allora

rivedere profondamente le nostre pratiche, le nostre istituzioni, in alcuni casi le nostre teorie, e certamente la nostra prospettiva generale su quale sia il ruolo dell'umanità e di ciascuno di noi nei più ampi meccanismi delle cose³⁷.

I rischi che si stanno correndo sarebbero di tali dimensioni «da causare non solo distruzioni e sofferenze, ma anche migrazioni di massa e quindi conflitti su scala globale. Siamo tutti coinvolti, poveri e ricchi»³⁸.

L'azione di intervento va fatta all'unisono, come sottolinea Stern, per giungere ad un accordo globale, perché globale è il problema e le conseguenze che ne derivano sono altrettanto globali. Se le generazioni passate sono in gran parte responsabili di quello che stiamo vivendo, è altrettanto innegabile che sono «proprio gli attuali paesi in via di sviluppo a essere responsabili della maggior parte dell'incremento delle

³² P. Singer, *One Atmosphere*, in S. M. Gardiner, S. Caney, D. Jamieson, H. Shue (a cura di), *Climate Ethics. Essential Readings*, Oxford University Press, Oxford 2010, p. 184.

³³ G. Pellegrino, *Etica del cambiamento climatico*, in P.G. Donatelli, *Manuale di Etica ambientale*, Le Lettere, Firenze 2012, p. 113.

³⁴ Cfr. W. Sinnott-Armstrong, *It's Not My Fault. Global Warming and Individual Moral Obligations*, in S. M. Gardiner, S. Caney, D. Jamieson, H. Shue (a cura di), *Climate Ethics. Essential Readings*, Oxford University Press, Oxford 2010, pp. 332-346.

³⁵ «Nella letteratura ambientalista, il cambio di stile di vita si identifica normalmente con la riduzione dello spreco e della dissipazione» (A. Giddens, *La politica del cambiamento climatico*, p. 158).

³⁶ Pareglio, (a cura di) *La sostenibilità ambientale: linee guida per l'azione locale*, p. 11.

³⁷ Di Paola, *Cambiamento climatico. Una piccola introduzione*, p. 15.

³⁸ Stern, *Un piano per salvare il pianeta*, p. 16.

emissioni»³⁹ e che le generazioni future, senza una maggiore adesione etica al valore di una giustizia solidale, non avranno alcuna tutela. Senza una comune sensibilità, comune programmazione e accordo davvero globale, ogni possibilità di riuscita di intervento è destinata a fallire.

*Un'etica della sostenibilità dovrà, quindi, privilegiare un approccio interdisciplinare ed esprimersi attraverso la ricerca di norme che tengano presente la realtà della biosfera planetaria in tutta la sua complessità senza limitarsi a fornire indicazioni per le situazioni nelle quali sono a rischio gli interessi di esseri umani*⁴⁰.

CAPITOLO SECONDO: MODELLI DI BENESSERE ED ECOSOSTENIBILITA'

Paragrafo - 2.1. - Il disastro del modello occidentale

³⁹ Ivi, p. 17.

⁴⁰ Cfr. http://www.fondazioneanza.it/eticacivile/etiche_ambientali_e_sostenibilita.pdf

L'effetto-serra naturale⁴¹ ha reso possibile la vita su questo pianeta, ma l'attività incontrollata degli uomini, in particolare negli ultimi due secoli e nel mondo occidentale soprattutto, ha aumentato in modo artificiale la presenza di questi gas, aggiungendone altri al punto che, le molecole dei questi, trattengono calore sulla coltre terrestre, causando un aumento della temperatura globale con conseguenze fatali per il nostro futuro. I tanti studi effettuati hanno evidenziato «quanto la Terra sia sensibile al cambiamento dell'atmosfera e vulnerabile a un effetto serra fuori controllo»⁴².

Il cambiamento climatico con i danni conseguenti sull'ambiente è, in particolare, causato dall'adozione di strategie di sviluppo e scelte politiche tutte legate al mero benessere privato e socialmente immediato e, in ogni caso, ad una progettualità a breve termine. Questo fa ben comprendere che il problema del cambiamento climatico è, in fondo, una questione di valori, individuali, sociali, culturali, economici.

*Un nuovo patto per il clima è indispensabile anche perché rappresenta l'occasione per riformare in profondità l'attuale modello di sviluppo nella direzione di costruire società intelligenti, sostenibili e inclusive.*⁴³

I paesi industrializzati devono farsi promotori, per primi, nella battaglia contro l'emissione dei gas-serra e farsi paesi-guida degli altri paesi meno ricchi: la possibilità di successo è proporzionale, in larga misura, all'impegno del governo e dello stato e

*ciò che può essere fatto attraverso lo stato che dipenderà a sua volta dalla manifestazione di un ampio sostegno politico da parte dei cittadini, nel contesto dei diritti e delle libertà democratiche*⁴⁴.

Purtroppo, la maggior parte delle attività umane, in particolare l'attività industriale, l'abbattimento delle foreste, lo sviluppo dell'allevamento del bestiame, l'uso di fertilizzanti azotati, l'attività estrattiva e di consumo di idrocarburi producono emissioni enormi di gas-serra e non è stato possibile sino ad oggi

⁴¹ Sul nostro pianeta (ma anche su Marte e Venere) esistono le circostanze ideali per lo sviluppo della vita proprio per la presenza dei gas-serra, ma nella giusta proporzione e combinazione. Si tratta del vapore acqueo (H₂O), l'anidride carbonica (CO₂), il protossido di azoto (N₂O), il metano (CH₄). Si tratta di gas prodotti anche dall'attività umana che viene a rompere gli equilibri naturali che hanno permesso la vita sul pianeta. Cfr. Pellegrino, *Etica del cambiamento climatico*, in Donatelli, *Manuale di Etica ambientale*, pp. 107-109. Cfr. pure Giddens, *La politica del cambiamento climatico*, p. 19.

«Nel suo libro *Tempeste*, Hansen parla di “ultima chance di salvare l'umanità”. La Terra, ci fa notare, è l'unico dei tre pianeti terrestri ad avere il giusto equilibrio di circostanze affinché la vita esista. Venere è troppo caldo e Marte è troppo freddo. Il secondo pianeta ha così poco gas nella propria atmosfera che non presenta virtualmente alcun effetto serra. L'atmosfera del primo contiene tanta CO₂ che l'effetto serra produce un riscaldamento di diverse centinaia di gradi» (ivi, pp. 36-37). Cfr. J. Hansen, *Tempeste. Il clima che lasciamo in eredità ai nostri nipoti, l'urgenza di uscire*, Edizioni Ambiente, Milano 2010.

⁴² Giddens, *La politica del cambiamento climatico*, p. 37.

⁴³ *Il cambiamento climatico come sfida etica e politica*, in “Ecoscienza”, n. 4 (2015), pp. 14-16: www.arpae.it/cms3/documenti/_cerca_doc/ecoscienza/.../Mascia1_ES2015_4.pdf

⁴⁴ Giddens, *La politica del cambiamento climatico*, p. 103.

individuare alcun processo di smaltimento realmente efficace. Inoltre troppi interessi verrebbero ridimensionati e quando si tocca l'aspetto economico tutto diventa insormontabile.

Per questo motivo non si può più ritenere che il modello di benessere occidentale possa essere positivo anzi è uno dei principali fattori che rischiano di distruggere la biosfera pur di mantenere alti i livelli di benessere concentrandoli solo in alcune nazioni a scapito di altre che rimarrebbero escluse e rimarrebbero a meri livelli di sussistenza. Henniske sottolinea questo concetto in termini molto più forti: «si tratta di scegliere fra un apartheid o una democrazia globali⁴⁵.

È l'effetto di una società che si è costruita esclusivamente sul profitto, ignorando o irridendo addirittura valori che non fossero strettamente legati all'interesse economico. Oggi ne paghiamo le conseguenze. Il modello socio-economico e politico che si è delineato ha armi sufficienti per arginare qualunque iniziativa o denuncia o azione legale. Infatti tutte quelle politiche che si dovrebbero mettere in campo per arrestare o rallentare il dramma del mutamento climatico, vanno a toccare interessi enormi e così, ecco le intense campagne di diffamazione messe in atto da compagnie e aziende potenti nei confronti di quegli scienziati o intellettuali che hanno "osato" avvisare l'opinione pubblica sulle potenziali tragiche conseguenze dei gas-serra. È soprattutto il comparto carbone e petrolio quello più difficile da attaccare. Ovviamente

a lungo andare, il cambiamento climatico renderà più difficile l'alimentazione umana, diminuendo i raccolti e rendendoli più costosi, anche per la scarsità d'acqua che si accompagnerà al riscaldamento globale⁴⁶.

Cresce anche una certa ostilità da parte dei paesi poveri verso quelli più ricchi. Un'ostilità carica di rabbia, di sospetto e di risentimento. E' altrettanto comprensibile che i paesi più poveri abbiano un atteggiamento carico di rabbia, diffidenza e risentimento verso le nazioni occidentali. Il senso d'ingiustizia appare ad essi piuttosto evidente dato che sono i primi ad esserne più colpiti dagli effetti negativi del cambiamento climatico. Per questo motivo, i paesi del Sud del mondo non accetteranno di certo di prendersi il dovere di ridurre le emissioni e rinunciare all'opportunità di avere gli stessi livelli di sviluppo produttivo, e quindi economico, di cui stanno godendo i paesi industrializzati se questi ultimi non proporranno un metodo di produzione alternativo a quello attuale che riesca a conciliare sviluppo ed eco-sostenibilità. Non a caso i paesi più poveri

di certo considereranno eticamente inaccettabile qualsiasi proposta di accordo che non preveda un ampio piano di collaborazione per l'adattamento e le risorse finanziarie per metterlo in pratica⁴⁷.

⁴⁵ P. Henniske, *Introduzione a AA.VV., Per un futuro equo. Conflitti sulle risorse e giustizia globale*, Feltrinelli, Roma 2007, p. 9.

⁴⁶ Pellegrino, *Etica del cambiamento climatico*, in Donatelli, *Manuale di Etica ambientale*, pp. 109-110.

⁴⁷ Stern, *Un piano per salvare il pianeta*, p. 95

Giddens parla giustamente di sovrasviluppo all'interno dei paesi occidentali. Di che si tratta?

I paesi ricchi hanno ben superato sia il livello della mera sopravvivenza, che del superfluo. Ora si parla, -si può parlare-, quasi di una ricchezza destinata a soddisfare il capriccio.

La continua espansione dell'economia può certo apportare benefici, ma nello stesso tempo i problemi della ricchezza tendono ad accumularsi. Ciò non implica che la crescita economica debba fermarsi, ma che non dovrebbe essere perseguita senza riguardo per le sue conseguenze più ampie. Per questi paesi è essenziale creare misure più efficaci nell'aumentare il benessere anziché il Pil⁴⁸.

Siamo avviati ad una nuova *leadership*. Sempre più visibile è lo spostamento dell'industrializzazione e della ricchezza dai paesi occidentalizzati ai nuovi paesi, quelli emergenti, tanto che, è assai probabile

che stati come la Cina, l'India⁴⁹ e il Brasile, invece di giocare a rincorrersi, assumano la leadership nell'azione contro il cambiamento climatico, approfittando del vuoto lasciato dall'incapacità degli Stati Uniti di mantenere il comando a livello federale⁵⁰.

Appare chiaro che se non si supera il solo criterio utilitaristico, cambiano i padroni dell'economia, ma il problema resta il medesimo: «non è più possibile ricavare profitti senza pagarne i costi»⁵¹. Se «non è solo una questione di etica, è in gioco anche il nostro egoistico interesse di cittadini di un mondo unico»⁵² da solo, con questo criterio egoistico, potremmo, un giorno, ritrovarcelo addosso come un *boomerang*.

Dunque, come nota il Presidente del "Wuppertal Institut", Peter Henricke, è giunto ormai il momento di porre all'attenzione della gente il tema dell'equità e della distribuzione corretta delle risorse che appartengono a tutti. Sarebbe ora, finalmente, «di trasformare i modelli di produzione e consumo adottati dalle società ricche in modelli ecocompatibili e prudenti nello sfruttamento delle risorse»⁵³.

La speculazione filosofica, ma anche storico-sociologica, in genere, si è fermata ad analizzare il concetto di giustizia all'interno di una prospettiva nazionale, perché doveva far chiarezza sul proprio contesto sociale.

Ora, però, in un mondo globalizzato –e la prima globalizzazione, quella più giusta e responsabile è precisamente considerarsi cittadini del medesimo pianeta-, il tema della giustizia va allargato, va approfondito nel contesto di una società cosmopolita, richiamando all'impegno di «tessere una rete di

⁴⁸ Giddens, *La politica del cambiamento climatico*, p. 73.

⁴⁹ Su Cina e India va fatta una ulteriore precisazione: «Il boom economico ha sì ridotto la povertà, allo stesso tempo però ha acuito molto la disuguaglianza. Ha creato una società meno indigente, ma più gerarchizzata. In entrambe le nazioni le differenze di reddito sia fra le classi sia fra le popolazioni urbana e contadina sono aumentate» (AA.VV., *Per un futuro equo. Conflitti sulle risorse e giustizia globale*, p. 30). Non si cita l'autore particolare dell'articolo in quanto non menzionato.

⁵⁰ Giddens, *La politica del cambiamento climatico*, p. 243.

⁵¹ AA.VV., *Per un futuro equo. Conflitti sulle risorse e giustizia globale*, p. 14. Non si cita l'autore particolare dell'articolo in quanto non menzionato.

⁵² Henricke, *Introduzione a AA.VV., Per un futuro equo. Conflitti sulle risorse e giustizia globale*, p. 8.

⁵³ Ivi, p. 9.

cooperazione globale»⁵⁴ dove «i principi dei diritti umani, dell'equità e della sostenibilità ambientale non vengano più subordinati all'imperativo della crescita economica»⁵⁵.

Oggi possiamo affermare che il benessere e la sua crescita non passa necessariamente attraverso l'ottimizzazione del capitale finanziario. Questo va investito correttamente. Da solo non basta. È un mezzo per armonizzare in una perfetta sinergia la difesa del capitale ambientale e di quello sociale. Il consumo cieco e acritico non porta benessere, anche se inganna sul momento. Sono piaceri passeggeri, pagati caramente da noi che consumiamo e da chi ancora non ha avuto questa possibilità. Deve nascere e consolidarsi una compatibilità tra natura e tecnologia: «scommettendo sulla compatibilità, l'emissione di gas serra si ridurrebbe radicalmente»⁵⁶.

Paragrafo - 2.2. - Per una ecologia cosmopolita

Nel corso dei secoli gli stati del mondo hanno sviluppato ordinamenti giuridici che dovrebbero essere capaci di formare e stabilizzare una società cosmopolita che dovrebbe essere edificata su chiari principi etici. La prima forma di atteggiamento corretto, eticamente fondato è quello elementare di considerare con eguale dignità e d'importanza il diritto alla vita di ogni essere vivente.

⁵⁴ Ivi, p. 10.

⁵⁵ Ivi, p. 11.

⁵⁶ AA.VV., *Per un futuro equo. Conflitti sulle risorse e giustizia globale*, p. 175. Non si cita l'autore particolare dell'articolo in quanto non menzionato.

*Ogni essere che respira, nasce e muore, a prescindere se si trovi in Patagonia o in Basilicata, è legato a tutto il resto del pianeta, poiché condivide la comune creazione di quell'involucro di vita che avvolge il pianeta*⁵⁷.

L'uomo, ogni uomo «non vive *nell'*ambiente, ma *con* l'ambiente⁵⁸». Egli, come si legge al primo paragrafo della *Carta della Terra*⁵⁹ deve imparare a «riconoscere che tutti gli esseri viventi sono interdipendenti e che ogni forma di vita ha un valore intrinseco, indipendentemente dalla sua utilità produttiva per gli esseri umani»⁶⁰: neanche l'uomo, secondo le indicazioni del documento, può arrogarsi un diritto assoluto.

La catastrofe in corso non è una catastrofe naturale ed irreversibile. È invece la conseguenza del comportamento umano che, dunque, va corretto ed orientato nel modo più giusto e responsabile in vista di una possibile soluzione. E l'atteggiamento corretto, come sottolinea Pellegrino, «non è la disperazione o il mero soccorso delle vittime: il cambiamento climatico rende necessaria una prospettiva etica e un orizzonte di azione politica»⁶¹.

Qualunque sia la strategia scelta per affrontare il problema del cambiamento climatico, essa deve essere condivisa, in quanto l'azione di un solo gruppo o una sola nazione, ad esempio nella riduzione dell'emissione dei gas-serra, non risolverebbe nulla,

*perché i gas-serra si muovono liberamente nell'atmosfera e le industrie e le attività inquinanti si possono spostare nei paesi che hanno regimi di diritto ambientale più permissivi*⁶².

È la soluzione di questa problematica, cercando la convergenza massima delle diverse strategie, a costituire l'oggetto principale dell'etica del cambiamento climatico, secondo le indicazioni della Convenzione-quadro dell'UNFCCC, emanata dall'ONU e firmata da 181 governi, intorno agli anni Novanta, unitamente al protocollo di Kyoto stipulato nel 1997 e ratificato nel 2005. Va inoltre aggiunto l'accordo di Parigi del 12 dicembre 2015, sottoscritto da 196 Paesi⁶³.

Per non incorrere nella paradossale situazione da “senso di colpa” per le tante azioni comuni che quotidianamente compiamo e che potrebbero essere tacciate di “immoralità” (guidare auto a benzina,

⁵⁷ Ivi, p. 18.

⁵⁸ *Ibidem*.

⁵⁹ La Carta della Terra sancisce un patto tra i popoli e la Terra. Si tratta di un documento unico, a partire dal processo che lo ha generato. La Carta della Terra è considerata uno degli strumenti più innovativi ed efficaci dall'UNESCO per la promozione di un'educazione sostenibile, nel quadro del Decennio ONU 2005-2014 sull'Educazione allo Sviluppo Sostenibile. Cfr. fondazione.cogeme.net

⁶⁰ http://www.cartadellaterra.org/media/Carta%20della%20terra_opuscolo_WEB.pdf

⁶¹ Stern, *Un piano per salvare il pianeta*, p. 110.

⁶² *Ibidem*.

⁶³ Il presupposto fondamentale della Conferenza sul clima tenuta a Parigi è stato: “Il cambiamento climatico rappresenta una minaccia urgente e potenzialmente irreversibile per le società umane e per il pianeta”. Richiede pertanto “la massima cooperazione di tutti i paesi” con l'obiettivo di “accelerare la riduzione delle emissioni dei gas a effetto serra”. Fra l'altro, l'accordo prevede un meccanismo di rimborsi per compensare le perdite finanziarie causate dai cambiamenti climatici nei paesi più vulnerabili geograficamente, che spesso sono anche i più poveri.

Cfr. www.internazionale.it/.../cosa-prevede-l-accordo-sul-clima-approvato-dalla-conferenz...

schiacciare un interruttore, fondare un'industria, avere un figlio, ecc.), dobbiamo sempre più sottolineare che queste azioni mai avrebbero generato problemi, se non ci fossero state le sconsiderate invasioni delle industrie, spesso senza controllo, sorrette dal solo profitto e, di conseguenza, del tutto aliene dal considerare problematiche etiche e possibili soluzioni anche a scapito di interessi particolari.

la responsabilità per il cambiamento climatico è collettiva: nessuno può essere singolarmente responsabile di una così complessa catena causale [...]: i principi etico-politici che dovranno regolare la distribuzione dei costi del cambiamento climatico non possono che avere portata universale, senza limiti precisi che escludano gruppi o individui dalle loro richieste⁶⁴.

Non può soltanto il singolo cittadino provvedere a mutare i suoi comportamenti e le sue abitudini. Molti hanno già iniziato a farlo. Ma se politicamente non si prendono decisioni nazionali da proporre per una convergenza internazionale, cosmopolita, si rimarrà sempre a livello di superficie e non frenerebbe gli effetti perniciosi del cambiamento climatico. «È per questo che l'urgenza di una società cosmopolita può essere considerata il contrassegno del nostro tempo»⁶⁵.

L'epoca della crescente globalizzazione ha dato due risultati vicini e paralleli: da una parte ci sono paesi che hanno scelto di accodarsi all'economia dominante godendo dei prodotti di una economia globale; da un'altra parte ci sono stati, viceversa, paesi che ne sono rimasti esclusi, pagando, anzi, il prezzo dello sviluppo crescente dei primi⁶⁶.

Per questo il modello di benessere occidentale non potrà mai essere compatibile con la soluzione al cambiamento climatico. Più che unire i paesi del mondo, piuttosto li sta dividendo. Se i paesi del mondo non agiranno insieme, ogni tentativo di risoluzione sarà vano. Dunque, una società davvero cosmopolita è possibile ed attuabile solo a condizione che il benessere sia cadenzato in modo sorvegliato, con un accorto utilizzo delle risorse.

Possiamo sintetizzare una visione cosmopolita ancorandola a tre principi fondamentali:

in primo luogo, il riconoscimento morale di persone, e non di comunità o stati. In secondo luogo, questo riconoscimento spetta in egual misura a tutti gli esseri viventi [...]. Terzo, ogni persona deve prestare a tutte le altre un riconoscimento morale⁶⁷.

⁶⁴ Stern, *Un piano per salvare il pianeta*, p. 113.

⁶⁵ AA.VV., *Per un futuro equo. Conflitti sulle risorse e giustizia globale*, p. 18. Non si cita l'autore particolare dell'articolo in quanto non menzionato.

⁶⁶ Cfr. *ivi*, p. 25.

⁶⁷ *Ivi*, p. 137.

In una prospettiva cosmopolita non contano stati, regioni, etnie o istituzioni, ma persone, comunità di persone, dove ognuna ha diritto alla giustizia e ha il dovere di riconoscere il medesimo diritto per tutte le altre.

La base che giustifica una tale visione è quella di considerare l'essere umano come un unico, non in base ai contesti sociali o politici, che possono mutare. Insomma, sfruttare in qualche modo l'inesorabile crescere della globalizzazione per arrivare tutti ad una coscienza comune, che tenga uniti tutti gli uomini in quanto persone, indipendentemente dalle variabili storico-culturali. Quando nel dicembre del 1948, subito dopo gli orrori della guerra e della *Shoah*, le Nazioni Unite promulgarono la Carta dei Diritti Universali dell'uomo, stava in realtà già delineandosi la necessità della prospettiva cosmopolita. Con essa, tra le tante affermazioni, ce n'è una che interessa particolarmente il presente lavoro: «a ogni abitante della Terra spetta, in quanto essere umano, il diritto di condurre una vita degna; ovvero una vita sicura fisicamente, che consenta l'esercizio della propria volontà»⁶⁸.

Reciprocamente, va sottolineato che i diritti dell'uno sono i doveri dell'altro. È la relazione che conferma come tutti gli uomini siano un'unità vitale, da considerare con un comune destino nel medesimo pianeta. E, come visto, non soltanto i presenti e viventi, ma anche coloro che abiteranno la Terra quando noi non ci saremo più. Non si tratta di legare una qualunque teoria della giustizia al conseguimento della felicità, concetto troppo sfuggente, ma al concetto di libertà e al diritto di libertà.

Una visione cosmopolita, infatti, è ben consapevole che gli uomini su questa Terra possono avere desideri diversi e dunque concetti di felicità diversi. Ma tutti devono essere messi in condizione di poter operare per il conseguimento di quanto desiderato. Non è giusto trattare tutti in modo eguale, ma mettere ciascuno nelle eguali condizioni di realizzarsi nel proprio specifico modo.

A questo proposito è pungente una battuta sarcastica di Anatole France, che irrise il «regale egualitarismo della legge che proibisce tanto ai ricchi quanto ai poveri di dormire sotto i ponti, di mendicare per strada e di rubare il pane»⁶⁹.

Con lungimiranza Kant nel suo *Per la pace perpetua* sosteneva la necessità di costruire una società cosmopolita. Essa avrebbe dato un ordine mondiale stabile, in quanto il fondamento di questa visione kantiana era quello di rinunciare

*da parte degli stati ad agire come rivali interessati esclusivamente ai vantaggi derivati dal loro potere. Al contrario, il filosofo di Königsberg voleva convertire i rapporti di forza in rapporti di cooperazione e porre i diritti dei cittadini al di sopra dell'interesse dello stato*⁷⁰.

⁶⁸ Ivi, p. 143.

⁶⁹ Cit. in ivi, p. 159.

⁷⁰ Cit. in ivi, p. 193.

Paragrafo - 2.3. - Nuovi modelli di benessere

L'abbandono del modello di benessere occidentale e la necessità di un ampio consenso deliberativo per intervenire su un piano quanto più sovra-nazionale deve arrivare ad un obiettivo ben preciso: porre un limite ad un uso indiscriminato ed eccessivo delle risorse naturali in modo da evitare quell'esaurimento delle stesse, danneggiando in modo irreversibile le generazioni future: «non vi è pertanto alcuna possibilità per l'uomo di gestire l'ambiente se il sistema naturale collassa o viene distrutto»⁷¹.

⁷¹ Pareglio, (a cura di) *La sostenibilità ambientale: linee guida per l'azione locale*, p. 11.

Jamieson indica una teoria consequenzialistica delle virtù⁷² e non le tradizionali forme di consequenzialismo⁷³. A suo avviso

si deve puntare sull'educazione del carattere degli individui, e non sul calcolo dei probabili risultati delle azioni –perché ogni calcolo di questo tipo, data la struttura della responsabilità che è in ballo nel cambiamento climatico, porterebbe piuttosto all'inazione. Si deve puntare sull'integrità e il carattere, come base di nuovi principi e ideali, e su virtù "verdi", come l'umiltà, il coraggio, la moderazione, la semplicità e la capacità di conservazione⁷⁴.

Jamieson vorrebbe svincolare da un mero pragmatismo immediato il comportamento e i valori "virtuosi" per ancorarli ad un pragmatismo "invisibile" perché a lunga scadenza. Non si supera, in tal modo, il mero schema egocentrico: non basta, infatti, collettivizzare le strategie d'intervento ed educare ad un inserimento individuale, anche a costo di sacrificio, in un progetto super-nazionale per scavalcare la centralità dell'ego.

Prima serviva saccheggiare; ora serve preservare. Ma il criterio è sempre lo stesso: il proprio benessere, allargato qui, come una protesi, alle future generazioni, sempre, ovviamente, concretizzate per poter motivare: i "miei" figli, i "miei" nipoti, ecc.

Ma perché, ora che si è di fronte ad un momento tanto drammatico, non ci si decide, finalmente, ad educare semplicemente al rispetto? Rispetto per l'altro, che sia persona, gruppo etnico, natura, ecc. Perché ancorare con una serie di sublimazioni il normale rispetto per il pianeta a quella sopravvivenza, d'impronta animale e che con lo specifico umano ha poco a che vedere?

Ci stiamo mobilitando, va detto, perché il nostro egocentrismo sta portando danni irreparabili. Così, con il medesimo egocentrismo, -cambiate le condizioni-, ora sublimiamo la difesa del pianeta adducendo le generazioni future come "idealità". Mera difesa della specie, ancorata animalmente e senza fondamento che non sia, appunto, quella di qualunque specie. Ho letto tanto e tanto ho studiato, ma fra tanti concetti, proposte, indicazioni e teorie, la parola "rispetto per l'alterità" non è mai comparso. E questo mi preoccupa. Si tratta di soluzioni-placebo, indirizzate ora in questo modo, ma che, ad esempio, fossero risolte "magicamente" tutte queste problematiche relative alle emissioni, ci darebbero nuovamente l'alibi per ricominciare il saccheggio, la depredazione, il superfluo, lo sfruttamento. Come si fa a parlare di virtù?

Tutto questo lavoro si piega alla necessità del momento e ad una visione del condizioni odierne che è molto simile all'emergenza che a normali condizioni di intervento. Non mi permetto di contrappormi a tanti studiosi, ma, inevitabilmente, penso che stiamo raccogliendo semplicemente quanto abbiamo seminato

⁷² Il concetto di virtù e di un'etica delle virtù è inserito al posto di un'etica degli obblighi. Nei riguardi del tema dell'emissione dei gas-serra, a meno di norme esplicite fortemente restrittive, tutto è affidato ad una libera adesione al valore: cfr. per questo Di Paola, *Cambiamento climatico. Una piccola introduzione*, pp. 135-138.

⁷³ D. Jamieson, *Ethics, Public Policy, and Global Warming*, in S. M. Gardiner, S. Caney, D. Jamieson, H. Shue (a cura di), *Climate Ethics. Essential Readings*, Oxford University Press, Oxford 2010, pp. 84-85.

⁷⁴ Pellegrino, *Etica del cambiamento climatico*, in Donatelli, *Manuale di Etica ambientale*, p. 114.

soprattutto a partire dall'era industriale, in una prospettiva di non-rispetto, di egocentrismo/antropocentrismo⁷⁵, di consumo e benessere solo propri, senza alcuna attenzione per il mondo *altro*. Come può essere possibile sostenere che «di fronte al cambiamento climatico, gli utilitaristi debbono prendere sul serio le virtù»⁷⁶, quando anche queste vengono ancorate, in modo meno evidente e a lunga/lunghissima scadenza all'utilità della sola sopravvivenza, come vorrebbe, in fondo, Lecaldano⁷⁷? La prova? «Aiutarli a sviluppare certe virtù costituisce l'approssimazione migliore possibile a una condotta che produca i migliori esiti»⁷⁸.

Una sottintesa visione pragmatica mascherata da idealità.

Ma la sopravvivenza può essere definita un valore? La sua difesa si può considerare una virtù? Tutti gli animali gregari sarebbero un esempio virtuoso, peraltro irraggiungibile.

Pellegrino motiva questa scelta su basi pragmatiche⁷⁹. E certamente vista l'emergenza, c'è poco da discutere. Non è tanto quello che c'è da fare nei prossimi anni ad essere da me criticato, quanto la difficoltà ad abbandonare, non per sola utilità, il proprio "orticello", i propri interessi, le abitudini di sempre. Possibile che per scalzarli sia necessario ancorare i "nuovi" valori ancora una volta a ciò che è utile, sottolineando, più in particolare, utile alle future generazioni? Pellegrino è chiaro: tutti

*questi tentativi di elaborare una teoria della giustizia che si applichi alla questione del cambiamento climatico sono destinati a incontrare obiezioni insormontabili e che la via più promettente per una riflessione etica sul cambiamento climatico è concentrarsi sugli obblighi che abbiamo nei confronti delle generazioni future*⁸⁰.

Non so se sia eccessivamente ingenuo, ma partendo dal presupposto che l'emergenza non suggerisce mai principi di comportamento equilibrati e che il danno di cui patiamo le conseguenze e che vorremmo non fosse patito dalle future generazioni è scaturito da un eccesso di centralismo antropico, egoistico, dove natura, risorse, ambiente e, aggiungiamo da ultimo anche se il più importante, altre persone, tutto è stato sfruttato e saccheggiato in nome del proprio interesse, allora, forse, accanto a delibere di attuazione immediata, necessarie per evitare l'avanzare della catastrofe, sarebbe auspicabile ricostruire un tessuto civico di rispetto, dove i valori non siano più basati sull'interesse e l'utilità (propria o altrui, secondo le circostanze ed i momenti storici), ma sul capire che disporre della natura, delle risorse e dell'ambiente, così come delle

⁷⁵ «L'antropocentrismo, nella sua versione forte, viene indicato come la radice dell'atteggiamento insensibile e privo di criteri nei confronti dei viventi non umani e del mondo naturale, cioè, in ultima analisi, della situazione di crisi ecologica che investe il nostro pianeta» (M. Mascia, S. Morandini, *Etiche ambientali e sostenibilità*, Progetto Etica e Politiche Ambientali, Fondazione Lanza, in http://www.fondazioneanza.it/eticacivile/etiche_ambientali_e_sostenibilita.pdf

⁷⁶ Pellegrino, *Etica del cambiamento climatico*, in Donatelli, *Manuale di Etica ambientale*, p. 115.

Cfr. pure M. Di Paola, *Le virtù ambientali e il paradigma del giardino*, in "La società degli individui", XXXIX, pp.61-76.

⁷⁷ E. Lecaldano, *L'utilitarismo delle virtù e l'esperienza dell'etica*, in "Rivista di filosofia", III, (2008) pp. 553-576.

Cfr. pure D. Jamieson, *When Utilitarians Should be Virtue Theorists*, in S. M. Gardiner, S. Caney, D. Jamieson, H. Shue (a cura di), *Climate Ethics. Essential Readings*, Oxford University Press, Oxford 2010, pp. 318-320.

⁷⁸ Pellegrino, *Etica del cambiamento climatico*, in Donatelli, *Manuale di Etica ambientale*, p. 115. Pellegrino su questo aspetto fa i nomi di Jamieson, Lecaldano e Di Paola.

⁷⁹ Cfr. Pellegrino, *Etica del cambiamento climatico*, in Donatelli, *Manuale di Etica ambientale*, p. 116.

⁸⁰ *Ibidem*.

persone, non deve più significare “consumarle” secondo i criteri del proprio benessere, perché l’ambiente non è proprietà privata o proprietà diffusa, così come le risorse che la natura può offrirci. Ho chiamato rispetto ciò che potrebbe definirsi anche in altro modo, ma che, sia chiaro, deve educare a mettere in secondo piano il proprio tornaconto. Quello che sto cercando di chiarire è la necessità di superare il mero criterio utilitaristico, già responsabile del problema che stiamo affrontando. Le soluzioni, pur difficili, potranno essere trovate, magari rendendo più duttili certe posizioni, ma rifondare l’avvenire sui presupposti del passato mi sembra francamente sbagliato. Cosa ne sappiamo di quello che avverrà domani? E se in futuro, ancora una volta, fenomeni inaspettati dovessero riaffacciarsi, aver basato oggi, nuovamente, su criteri che già avevano dato risultati catastrofici, questi presunti nuovi valori etici, non ci darebbero scusanti. Un cambiamento davvero radicale di comportamenti e modi di vivere devono avere un altro avvio, altri criteri, altri valori⁸¹.

Concepire l’ambiente come un insieme di risorse naturali che fungano da input produttivi o ricreativi, i cui servizi siano funzionali al soddisfacimento di utilità economiche e del benessere sociale, significherebbe qualificare il diritto ambientale come un diritto orientato alla tutela della massimizzazione di queste utilità e non già alla tutela dell’ambiente naturale in sé e per sé considerato. [...]. Da questo particolare punto di vista potremmo asserire che il diritto ambientale, così concepito, abbia un fine strettamente utilitaristico⁸².

Per fare un esempio banale ed evidenziare così quello che intendo dire, è come per un contadino/allevatore. Se andassimo a fargli visita in un certo periodo dell’anno, lo vedremmo alzarsi presto e accudire gli animali, credendo magari in un suo amore animalista; ma se andiamo a trovare lo stesso contadino/allevatore in un altro periodo dell’anno lo vedremmo ammazzare quegli stessi animali per nutrirsi.

Due comportamenti che paiono opposti, ma legati dal medesimo criterio. Ecco, credo che se lasciamo lo stesso riferimento utilitaristico, il problema è risolto solo in superficie e avremmo perso una grande occasione per rifondare davvero una nuova scala di valori. D’altra parte la stessa Conferenza sullo sviluppo sostenibile di Rio ha sottolineato che «la responsabilità ambientale detiene essenzialmente due nature: una natura morale, che si impone sotto il profilo etico, ed una giuridica»⁸³.

Come opportunamente sottolinea Grasso, una cosa è un’etica dell’ambiente, altra cosa è un’etica dell’uso dell’ambiente, dove «i beni naturali acquistano un qualche valore qualora soddisfino bisogni o interessi degli appartenenti al genere umano»⁸⁴.

⁸¹ L’educazione, dunque, ha un ruolo determinante per perseguire lo scopo di sensibilizzare la collettività al fenomeno dell’emissione dei gas-serra. Cfr. Grasso, *Lineamenti di etica e diritto della sostenibilità*, pp. 43 e ss.

Cfr. a questo proposito P. Malavasi, *Progettazione educativa sostenibile. Pedagogia dell’ambiente per lo sviluppo umano integrale*, Franco Angeli, Milano 2010; W. Fornasa, M. Salomone, *Formazione e sostenibilità*, Franco Angeli, Milano 2007.

⁸² Grasso, *Lineamenti di etica e diritto della sostenibilità*, p. 153.

⁸³ Ivi, p. 220.

⁸⁴ Ivi, p. 234.

Si tratterebbe, in quest'ultimo caso di quel criterio utilitaristico in nome del quale oggi conviene proteggere e preservare, così come ieri avallava il saccheggio e l'uso indiscriminato.

CAPITOLO TERZO: CAMBIAMENTO CLIMATICO E GIUSTIZIA

Paragrafo - 3.1.- Cambiamento climatico e giustizia distributiva

La premessa credo che possa essere quella che ci suggerisce Jonas: “se la sfera produttiva è penetrata nel dominio dell'agire che conta, allora la moralità deve penetrare nella sfera produttiva, dalla quale un tempo si era tenuta lontana, e dovrà farlo sotto forma di politica pubblica. Finora quest'ultima non aveva mai avuto a

Si deve a Passmore una distinzione fondamentale nell'atteggiamento verso la natura, quella tra *conservazione* e *preservazione*, che è diversa dalla distinzione tra etica del valore intrinseco ed etica del valore strumentale. Cfr. J. Passmore, *La nostra responsabilità per la natura*, Feltrinelli, Milano 1986.

«Per il conservazionismo, insomma, la protezione della natura è finalizzata a mantenere le condizioni grazie alle quali l'uomo possa continuare a servirsi della natura nel proprio interesse, per la propria sopravvivenza e per il proprio benessere. Per esempio, la terra va lavorata in modo tale da evitarne l'erosione; le acque irreggimentate in modo da evitarne lo spreco e favorirne l'utilizzo, e per prevenire le alluvioni; i boschi vanno protetti e incrementati per le risorse che producono e la bellezza che rappresentano; le risorse del sottosuolo vanno amministrate in modo da consentirne un uso anche in futuro; ecc.

[...].Da un punto di vista pratico, ideologico e politico, affermare che gli *oggetti* naturali sono soggetti morali e titolari di diritti ha un forte impatto sul modo comune di pensare, sui comportamenti che ne conseguono, sugli atteggiamenti dei politici, dei legislatori e degli amministratori. Anche dal punto di vista pedagogico, un'etica del valore intrinseco e una posizione di preservazionismo forte hanno un potere persuasivo maggiore rispetto ad un'etica del valore strumentale e ad una posizione di conservazionismo. L'idea che la natura abbia un valore proprio, sia costituita da realtà che sono soggetti morali e possa rivendicare diritti – come fanno gli uomini – ha sicuramente un'efficacia educativa superiore all'idea che bisogna rispettare la natura perché abbiamo obblighi verso gli altri uomini, presenti e futuri.» (M. Manfredi, *L'etica ambientale tra valori e utilità* in “MeTis”, anno 2, n° 2, 12/2012, in <http://www.metis.progedit.com/anno-ii-numero-2-dicembre-2012-etica-e-politica-temi/86-ex-ordium/251-letica-ambientale-tra-valori-e-utilita.html>)

che vedere con questioni di tale portata e con previsioni costruite a così lungo termine. In effetti il mutamento di natura dell'agire umano modifica la natura stessa della politica"⁸⁵. Se il nostro agire può modificare la natura stessa della politica, allora dobbiamo dare i messaggi giusti, affinché l'uomo politico, quale entità simbolica di rappresentanza dell'autorità istituzionale, diventi lungimirante e sappia con saggezza e moderazione guardare al presente come momento fondamentale di quello che accadrà per le generazioni future⁸⁶.

Ora c'è da sapere, un invito pressante che fa anche Jonas⁸⁷. Qui la conoscenza non è soltanto mezzo di emancipazione e crescita culturale, ma ha i connotati della responsabilità.

Diversi studiosi⁸⁸ sono concordi nel sottolineare come il problema del cambiamento climatico ponga quesiti imprevedibili e ci metta di fronte

*a forme di responsabilità non previste nella nostra moralità di senso comune, che si è evoluta in società a basso tasso di tecnologia e bassa densità di popolazione, alle prese con risorse apparentemente illimitate*⁸⁹.

Al Principio 5 della Dichiarazione su Ambiente e Sviluppo del 1992 si legge che la lotta alla povertà, a livello internazionale, è un requisito indispensabile per lo sviluppo sostenibile⁹⁰. E al successivo Principio 7 in relazione al possibile danno ambientale, viene introdotto

*il principio delle responsabilità comuni ma differenziate, in base al quale ogni stato è responsabile in proporzione alle risorse economiche e tecnologiche di cui dispone e alla pressione esercitata sull'ecosistema dalle rispettive società*⁹¹.

Dunque una comune responsabilità, seppure differenziata da Paese a Paese, in rapporto alle proprie risorse economiche e tecnologiche. Si tratta di un chiarimento che evita riferimenti e criteri generici e poco credibili. Ciascuno è chiamato a fare la sua parte entro limiti e strategie realisticamente consentite dal proprio contesto di appartenenza⁹². E ciò vale per l'individuo come per il singolo Paese. Questa

⁸⁵ Jonas, *Il principio responsabilità Un'etica per la civiltà tecnologica*, p. 14.

⁸⁶ Cfr. *ivi*, p. 21.

⁸⁷ Cfr. *ivi* pp. 33 e ss.

⁸⁸ Cfr. a questo proposito Jamieson, *Ethics, Public Policy, and Global Warming*, in Gardiner, Caney, Jamieson, Shue (a cura di), *Climate Ethics. Essential Readings*, pp. 82-84; S. M. Gardiner, S. Caney, D. Jamieson, H. Shue (a cura di), *Climate Ethics. Essential Readings*, Oxford University Press, Oxford 2010, pp. 12-13; P. Singer, *One Atmosphere*, in *ivi*, pp. 183; S. Vanderheiden, *Atmospheric Justice. A Political Theory of Climate Change*, Oxford University Press, Oxford 2008, p. XIV.

⁸⁹ Pellegrino, *Etica del cambiamento climatico*, in Donatelli, *Manuale di Etica ambientale*, p. 113.

⁹⁰ Cfr. Quadri, *Energia sostenibile, diritto internazionale, dell'Unione europea e interno*, p. 12.

⁹¹ *Ibidem*.

⁹² Sul principio delle responsabilità comuni ma differenziate tra Paesi in via di sviluppo e Paesi industrializzati, in materia di ripartizione degli oneri relativi alla tutela ambientale cfr., in particolare, S. Marchisio, *La responsabilità comune ma differenziata degli Stati nella promozione dello sviluppo sostenibile*, in "Annali dell'Università di Ferrara", sez. V, Saggi II, Ferrara, 1995, pp. 49 e ss.; G. Tamburelli, *The Principle of Common But Differentiated Responsibility in the International Agreements for the Protection of the Ozone Layer*, in G. Cordini, A. Postiglione (a cura di), *Ambiente e Cultura*, Napoli 1999, pp. 503 e ss.; G. Tamburelli., *Osservazioni su democraticità e formazione delle norme internazionali ambientali*, in "Direzione e gestione ambientale", 2001, n. 3, p. 92; nonché F. Munari, *Tutela internazionale dell'ambiente*, in S. M. Carbone, R. Luzzatto, A.

differenziazione di responsabilità e impegno è conquista giuridica importante. Così, nel Vertice Mondiale sullo Sviluppo Sostenibile, tenutosi a Johannesburg nel 2002, sono stati approvati una Dichiarazione sullo Sviluppo Sostenibile ed un Piano d'azione, -entrambi non vincolanti-, dove, tuttavia, al paragrafo 75 si legge che «nel perseguimento dello sviluppo sostenibile si riafferma il principio delle responsabilità comuni ma differenziate, in base alle diverse possibilità e alle rispettive risorse economiche»⁹³. Una tale distribuzione riflette una situazione sociale ed economica che si è andata stratificando nel tempo. È impensabile mantenere le condizioni di vita così come procedono ora, con i tanti squilibri e le molteplici sperequazioni che dividono il pianeta in veri e propri settori sociologicamente definibili: nord e sud⁹⁴, terzo e quarto mondo, paesi industrializzati, ecc. In un contesto dove i contrasti sono vivi e irrisolti il problema ambientale diventa necessariamente secondario: «una comunità conflittuale non è in grado di coinvolgere efficacemente i diversi gruppi nelle iniziative per il miglioramento dell'ambiente locale»⁹⁵. È evidente che imporre a una impresa l'adeguamento immediato a nuovi e più stringenti standard ambientali

potrebbe comportare la chiusura degli impianti e la perdita di numerosi posti di lavoro.

Tale ipotesi, oltre che politicamente insostenibile, ha evidenti e inaccettabili riflessi sociali.

Peraltro non si può neppure sospendere a tempo indefinito l'applicazione degli standard, per evitare ulteriori danni alle persone e all'ambiente e per impedire distorsioni del mercato. Una valida soluzione di compromesso potrebbe essere quella di concordare puntualmente, con i dirigenti dell'impresa, uno schema di adeguamento progressivo ai nuovi vincoli ambientali»⁹⁶.

Una certa flessibilità è non solo auspicabile, ma necessaria. Non andrebbe però abbandonata l'idea di fondo: l'utilitarismo è basa pericolosa per le norme etiche, in quanto in nome della stessa può essere fatta una cosa ed il suo contrario. Alcuni autori come Farber⁹⁷, Moellendorf⁹⁸, Shue⁹⁹ e Vanderheiden¹⁰⁰ hanno sostenuto che

Santamaria (a cura di), *Istituzioni di diritto internazionale*, Giappichelli, Torino, 2003,, pp. 422 e ss.

⁹³ Quadri, *Energia sostenibile, diritto internazionale, dell'Unione europea e interno*, p. 13.

⁹⁴ Basti pensare soltanto al nostro Paese: «il Centro-Nord sperimenta soprattutto un'alterazione dei regimi idrogeologici dalle conseguenze spesso molto gravi per persone e cose (oggi il 70% del territorio è considerato a rischio). In diverse aree meridionali si registra invece una vera e propria tendenza alla desertificazione, che mette a rischio interi ecosistemi e aggrava il fenomeno degli incendi boschivi» (www.arpae.it/cms3/documenti/_cerca_doc/ecoscienza/.../Mascia1_ES2015_4.pdf)

Va tutta via ricordato che «l'Italia è l'unico Paese a prevedere tre diverse modalità di incentivazione delle fonti energetiche rinnovabili: a) meccanismi di mercato (certificati verdi); b) *feed-in-tariff* (onnicomprensiva) e c) *feed-in premium* (conto energia). La giurisprudenza italiana in materia è senza dubbio rilevante» (Grasso, *Lineamenti di etica e diritto della sostenibilità*, pp. 15-16)

⁹⁵ Pareglio, (a cura di) *La sostenibilità ambientale: linee guida per l'azione locale*, p. 37.

⁹⁶ Ivi, p. 65.

⁹⁷ Cfr. D. A. Farber, *Basic Compensation for Victims of Climate Change*, in "University of Pennsylvania Law Review", CLV, (2007), pp. 1605-1641.

⁹⁸ Cfr. D. Moellendorf, *Global Inequality Matters*, Palgrave Macmillan, New York 2009, p. 111.

⁹⁹ Cfr. H. Shue, *Global Environment and International Equality*, in Gardiner, Caney, Jamieson, Shue (a cura di), *Climate Ethics. Essential Readings*, p. 103.

¹⁰⁰ Vanderheiden, *Atmospheric Justice. A political Theory of Climate Change*, p. XIII.

la colpa storica di aver provocato il cambiamento climatico ricade interamente sulle nazioni industrializzate, e questa responsabilità fornisce un criterio di *giustizia correttiva* sufficiente a stabilire un'equa ripartizione dei costi delle politiche di contenimento¹⁰¹.

Quanto lo sviluppo economico ha prodotto in questi ultimi due secoli è stato distribuito in modo diseguale, con in più l'aggravante che «gran parte di tali costi verrà pagata da individui e gruppi che non hanno goduto dei benefici dell'industrializzazione e della crescita economica»¹⁰². Ecco l'elemento della “giustizia distributiva”. Non si tratta di avere finalità utili o meno negli interventi necessari a frenare il disastro, ma di considerare coloro che sono o saranno tagliati fuori da quei benefici economici come gli unici veri referenti di un nuovo progetto di sviluppo. Senza processi a ritroso, come ad esempio vorrebbero Neumayer¹⁰³ e Suhe¹⁰⁴, secondo i quali, per il principio della responsabilità storica, ogni paese dovrebbe ridurre le proprie emissioni in proporzione a quanto in eccesso ha invece prodotto nel tempo. Considerando gli effetti dannosi delle emissioni di gas serra, ciascuna nazione è chiamata “semplicemente” a ridisegnare il proprio standard, anche perché, come giustamente sottolinea Pellegrino, non soltanto i paesi industrializzati sono stati la causa di questo problema. E sarebbe già una scelta ideologica restringere al processo d'industrializzazione la responsabilità di un fenomeno che ha, purtroppo, cause ben più ampie e diffuse. Pellegrino ricorda ad esempio come, se si considerassero le emissioni pro-capite, ai primi posti troveremmo paesi come il Belize, la Guyana e il Lussemburgo, paesi che evidentemente hanno impianti industriali di bassa produzione (cfr. successiva tavola). Inoltre la teoria di Neumayer e in parte di Suhe, non considera che questa eventuale riduzione di emissioni verrebbe imposta a paesi che hanno cambiato generazione e che pagherebbero le colpe dei propri padri o nonni. Inoltre «la politica industriale delle nazioni sviluppate non si può certo interpretare come frutto di una scelta democratica compiuta da *ogni singolo cittadino*»¹⁰⁵. Anche le varianti di questa teoria, che porterebbero a compensare la disuguaglianza economica con interventi atti a far diminuire lo scarso sviluppo di altri paesi si regge su una giustizia distributiva difficile da applicare, se non in modo del tutto arbitrario¹⁰⁶. Forse per giustizia distributiva va concepita l'idea di distribuire responsabilità e costi di intervento secondo la ricchezza e le potenzialità di ciascun paese, senza volontà punitive o compensative che richiamino un passato del quale le nuove generazioni non sono certo responsabili. Quell'attenzione e quel rispetto verso l'ambiente e le future generazioni hanno trovato nella pronuncia del 1989 da parte della Corte di Appello statunitense del Distretto di Columbia un riferimento decisivo. In una contesa sopravvenuta dall'impugnazione della disciplina riguardante la salvaguardia dell'ambiente da parte del DOI, la Corte distingueva tra valori di opzione e quelli di esistenza: in poche parole, i dollari non

¹⁰¹ Pellegrino, *Etica del cambiamento climatico*, in Donatelli, *Manuale di Etica ambientale*, pp. 116-117.

¹⁰² Ivi, p. 117.

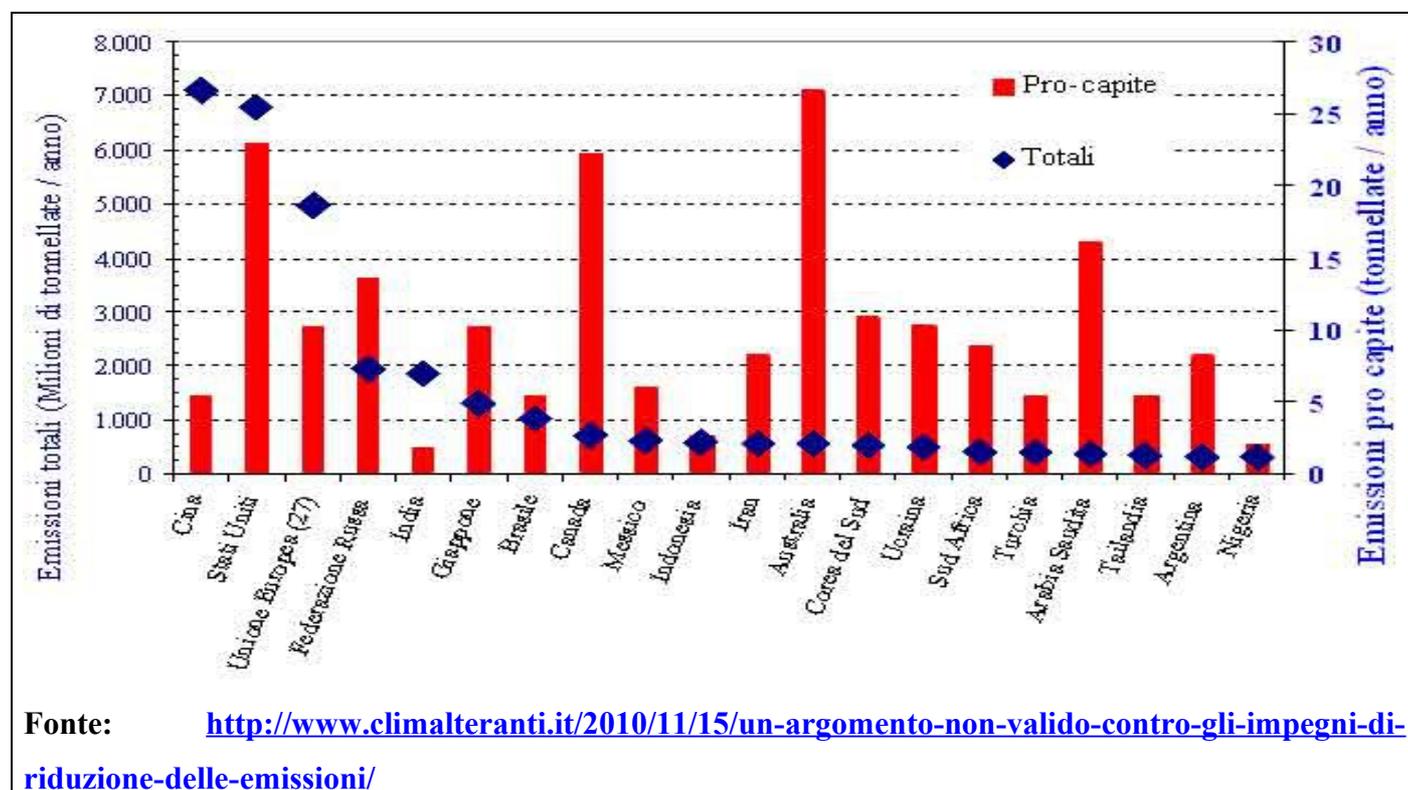
¹⁰³ Cfr. E. Neumayer, *In Defence of Historical Accountability for Greenhouse Gas Emissions*, in “Ecological Economics”, XXXIII, (2000), pp. 185-192.

¹⁰⁴ Cfr. H. Shue, *Global Environment and International Equality*, in Gardiner, Caney, Jamieson, Shue (a cura di), *Climate Ethics. Essential Readings*, pp. 101-111.

¹⁰⁵ Pellegrino, *Etica del cambiamento climatico*, in Donatelli, *Manuale di Etica ambientale*, p. 119.

¹⁰⁶ Il calcolo del Vet è utilissimo per quantificare un danno, ma resta un'azione problematica. Cfr. Grasso, *Lineamenti di etica e diritto della sostenibilità*, pp. 226 e ss.

potevano comprare questi ultimi e il profitto non poteva sostituirsi al bene ambientale a garanzia di chi vivrà in futuro¹⁰⁷. L'imperativo elementare, il primo che deve orientare l'agire umano, ai vari livelli, è davvero semplice e fondamentale: "che ci sia un'umanità"! Insomma, che il futuro rappresenti un'unica sfera d'azione con il presente, in quanto l'indivisibilità della terra, l'unità del pianeta, l'interazione globale necessitano di prospettive a largo raggio e a lungo termine: "fondare il 'bene' o il 'valore' nell'essere significa colmare il presunto divario fra essere e dover essere"¹⁰⁸.



Paragrafo 3.1.1- Cambiamento climatico ed etica delle popolazioni

Nell'Ottocento le tesi di John Stuart Mill auspicavano una stasi della crescita economica come un esito altamente positivo¹⁰⁹ ("lo stato stazionario in sé non è indesiderabile"¹¹⁰), in quanto, come aveva sostenuto anche D. Ricardo, «se i salari si elevano al di là della mera sussistenza, i lavoratori verranno indotti ad aumentare la loro prole, perché potendosi permettere una famiglia numerosa, saranno allettati dalla prospettiva di assicurarsi i maggiori introiti che deriverebbero dal lavoro degli altri componenti della famiglia»¹¹¹. Il ragionamento sembra lineare e realistico, ma pone una serie di problemi, non soltanto etici. Ma l'aumento dell'offerta di lavoro diminuisce di conseguenza la domanda, con i salari che si abbassano e

¹⁰⁷ Cfr. Grasso, *Lineamenti di etica e diritto della sostenibilità*, pp. 242-243.

¹⁰⁸ Jonas, *Il principio responsabilità Un'etica per la civiltà tecnologica*, p. 101.

¹⁰⁹ Cfr. J.S. Mill, *Of the Stationary State*, in Id., *Principles of Political Economy with Some of Their Application to Social Philosophy* 1848[, a cura di V.W. Bladen, J.M. Robson, University of Toronto Press-Routledge & Kegan Paul, Toronto-London 1965, libro IV, cap. 6, pp. 752-7 – Traduzione e adattamento di Gianfranco Pellegrino.

¹¹⁰ J. Stuart Mill, *Lo stato stazionario*, in *ibidem*, p. 752.

¹¹¹ M. Di Paola, G. Pellegrino, *Sospensione riproduttiva temporanea: etica delle popolazioni e cambiamento climatico*, in "Iride", anno XXV, genn-apr 2012, p. 57.

questo fa calare anche il tasso di popolazione: «i salari si possono spingere anche al di sotto del livello di sussistenza». Deve diminuire il numero dei lavoratori per fare in modo che la domanda di lavoro possa aumentare, riportando i salari a un livello dignitoso. Questo meccanismo giudicato da Ricardo e Stuart Mill come inevitabile può essere infranto solo se i lavoratori non aumentano la loro prole. In tal modo potrebbero godere di un salario più elevato, «senza che si inneschi la spirale che porta prima alla miseria e poi a salari di sussistenza»¹¹². Queste tesi milliane sono state riprese soprattutto nella seconda metà dello scorso secolo¹¹³. Sarebbe contro ogni etica imporre ai paesi emergenti una politica di arresto o decrescita demografica per limitare i danni dell'effetto-serra, danni creati dai paesi industrializzati: «la libertà riproduttiva è sicuramente un diritto inalienabile delle persone».

Semmai, come sostengono Di Paola e Pellegrino, «si potrebbe pensare che sarebbe un dovere *morale* dei cittadini del mondo industrializzato limitare volontariamente la *propria* crescita demografica, al fine di contribuire a diminuire le emissioni, garantendo così il diritto allo sviluppo economico dei cittadini dei paesi emergenti e assicurando a chi vivrà nel futuro una gestione più facile degli effetti dei cambiamenti climatici»¹¹⁴. La tesi di Di Paola e Pellegrino parte dall'ovvio presupposto che «diminuire il numero dei consumatori presenti nelle zone industrializzate del pianeta può contribuire in maniera sostanziale a far decrescere la concentrazione di emissioni. Si potrebbe allora attuare una campagna di opinione che proponga ai cittadini delle nazioni industrializzate di impegnarsi in una *volontaria e temporanea sospensione riproduttiva*. [...]

Durante gli anni in cui questa condotta verrà attuata, verranno al mondo meno persone (almeno nelle nazioni coinvolte), e molti anziani usciranno di scena: ciò vorrà dire meno consumatori, e dunque più risorse disponibili, a parità di emissioni, per lo sviluppo dei paesi emergenti e per le generazioni future»¹¹⁵. I due autori prendono in considerazione le quattro possibili tipologie di critica cercando di analizzarne i contenuti e confrontandosi con esse.

Le quattro possibili critiche sono così sintetizzabili:

1. *l'obiezione liberale*: l'astensione dalla riproduzione impedisce il diritto inalienabile di gestire liberamente le proprie capacità riproduttive.

A questa obiezione gli autori rispondono collegando procreazione e responsabilità: la libertà della prima è connessa vitalmente alla responsabilità: «riproducendosi, si influenza la vita di chi nasce, ma anche la vita di chi è già nato o nascerà comunque. La nascita di un certo individuo può lederne altri – i suoi fratelli, ad

¹¹² *Ibidem*.

¹¹³ Cfr. a tal proposito: *Il futuro di noi tutti*, a cura di G.H. Brundtland, Rizzoli, Milano 1987, H. Daly, *Steady-State Economics*, Island Press, Washington 1972, H. Daly, *Beyond Growth: The Economics of Sustainable Development*, Beacon Press, Boston 1997, D.H. Meadows, D.L. Meadows, D.L. Randers e W.W. Behrens III, *I limiti dello sviluppo*, Mondadori, Milano 1972.

¹¹⁴ Di Paola, Pellegrino, *Sospensione riproduttiva temporanea: etica delle popolazioni e cambiamento climatico*, p. 59.

¹¹⁵ Ivi, p. 60. «Una sospensione di tre anni, plausibilmente, non causerebbe alcun salto generazionale, e non è neanche detto che produrrebbe un arresto della crescita demografica nei paesi considerati. La stragrande maggioranza di persone avrebbe ancora la possibilità d'aver figli una volta scaduti i termini della sospensione: impegnarsi in questa condotta impedirebbe di riprodursi (per la prima volta, o di nuovo) solo ad una sezione molto limitata della popolazione, ovvero quelle donne e uomini che perderebbero le loro capacità riproduttive durante i tre anni» (*ibidem*).

esempio, o quelli che vivono insieme a lui. [...]. L'astensione temporanea dalla riproduzione, di conseguenza, può essere vista come un dovere morale – il dovere di non danneggiare altre persone, presenti e future, quando astenerci dal comportamento che crea il danno sarebbe per noi un costo sopportabile, o comunque non paragonabile per rilevanza morale al danno che altrimenti infliggeremmo agli altri»¹¹⁶.

Mi limito solo ad una domanda, perché da studentessa non posso pretendere da me altro: la qualità della vita è superiore alla vita? Ma se è così, perché non impedire alle generazioni che appartengono ai Paesi in via di sviluppo di generare “troppo”, visto che non li aspetta una qualità di vita dignitosa? Se per i Paesi Primi vale il principio della qualità della vita, dovrebbe valere anche per gli altri paesi: perché non responsabilizzarli nel mettere al mondo bambini destinati, nel migliore dei casi, a vivere di stenti?

2. *l'obiezione del valore delle vite future*: un'astensione riproduttiva generalizzata, o comunque diffusa, finirebbe per eliminare intere generazioni future.

A questa obiezione gli autori rispondono che «se applicata ai fatti concreti e alla luce di ipotesi plausibili, [...], l'astensione riproduttiva temporanea si configura come un mezzo che permette di aumentare il valore delle vite future, e non come una causa del venir meno di tale valore, e l'obiezione che stiamo discutendo si dissolve. Garantire ai paesi emergenti un processo adeguato di sviluppo economico, grazie anche alla diminuzione dei nostri consumi, potrebbe dunque essere necessario per assicurare all'umanità il suo futuro»¹¹⁷.

Mi limito anche qui ad una sola domanda: ma per quale motivo resta sempre intoccabile, tabù, inviolato, quasi sacralizzato il modello di consumo che viviamo? Ora, proprio nei paesi del Primo Mondo è avvenuto che, sia per difesa della propria libertà individuale, sia per la consapevolezza dei costi, sia per l'inadeguatezza delle strutture di alcuni stati nazionali (come l'Italia) predisposte alla tutela dei bambini per permettere alla stessa madre di poter sostenere economicamente e badare ai propri figli, questo decremento demografico è già avvenuto ed ancora in atto. Questi fattori, infatti, ai quali ho accennato, hanno già portato la maggior popolazione occidentale a dimezzarsi demograficamente, anche senza bisogno di ulteriori motivi morali per portare alla diminuzione dei consumi e del gas-serra. Il problema dell'Occidente, infatti non tanto l'aumento delle nascite, quanto l'aumento dell'invecchiamento demografico, che ha portato certamente all'aumento dei consumi, ma non per incremento demografico: il livello delle nascite continua ad essere basso. Forse questo discorso di una maggiore attenzione alla natalità dovrebbe essere ribadito per tutte quelle nazioni che in questi anni stanno costituendo più della metà della popolazione mondiale¹¹⁸.

3. *l'obiezione dell'efficacia e dei costi*, in quanto qualsiasi astensione anche solo temporanea dalla riproduzione è del tutto inefficace ai fini di una riduzione delle emissioni, perché intanto sarebbe impossibile realizzarla in maniera stringente e completa, nel numero di nazioni necessario a renderne significativi gli

¹¹⁶ Ivi, pp. 64-65.

¹¹⁷ Ivi, p. 69.

¹¹⁸ Cfr. <http://www.greenreport.it/leditoriale/lonu-rivede-le-sue-stime-ecco-come-cambiera-la-popolazione-damondiale/>

effetti, ma anche perché, anche se l'astensione «venisse efficacemente realizzata, la percentuale risparmiata verrebbe compensata da maggiori consumi nei paesi emergenti non coinvolti o da maggiori consumi e da maggiore riproduzione da parte di chiunque nel futuro. In più, realizzare una condotta coordinata di questo genere avrebbe costi enormi, che finirebbero per vanificarne tutti gli effetti positivi»¹¹⁹.

4. *l'obiezione dell'iniquità*: la proposta colpirebbe soprattutto certi gruppi di persone – in particolare le donne.

A queste due ultime obiezioni gli autori rispondono che i «paesi emergenti, [...] hanno diritto allo sviluppo, economico e demografico. D'altra parte, la leva demografica non può certo essere l'unico fattore da utilizzare per mitigare il cambiamento climatico, dal momento che, a parità di popolazione, sono piuttosto gli stili di consumo e il tipo di tecnologie usate a determinare l'ammontare di emissioni. La sospensione riproduttiva temporanea sarà solo una tra le tante strategie che compongono un variegato ventaglio che includa, soprattutto, un significativo ridimensionamento dei tassi di consumo, un sostanziale aumento dell'uso di energie rinnovabili, opere di riforestazione e nuovi modi di disegnare e organizzare le città»¹²⁰.

In altri termini, la cosa importante è diminuire quello che i due autori definiscono “consumatori *forti*”, non quello di abbassare il numero di individui *tout court*. Si dovrebbe, dunque, incidere sul numero di abitanti dei paesi industrializzati, quelli che, cioè, potenzialmente sono capaci di una vita ad alto consumo.

Per questo motivo la eventuale sospensione temporanea si dovrebbe rivolgere ai cittadini delle nazioni industrializzate: soltanto su questo si basa la sua potenziale efficacia¹²¹.

Anche qui mi permetto una sola domanda che forse è più una considerazione: elevare a criterio un solo elemento, per quanto importante (spesso a mo' di sinonimi: benessere, diminuzione effetto-serra, popolazioni future, ecc.) mi pare sguarnisca altri versanti, altrettanto importanti. Quello, ad esempio, culturale: il decremento demografico è ridimensionamento culturale a vantaggio di altre culture, una forma inversa di colonialismo, dove ci sono nuovi “spazi” da invadere e possedere e consumare e dove, arrivando a questo stato, i rapporti di forze futuri sarebbero poco prevedibili e sempre meno gestibili data un'equivalenza (numerico-demografica e, soprattutto, culturale) paralizzante. Se si deve parlare di “conclusione ripugnante” mi permetto d'inserire anche questa conclusione, che non mi pare secondaria, se si allarga il discorso alle culture, alle religioni, ai valori, insomma a quel mondo difficilmente calcolabile sia a livello statistico che economico¹²².

¹¹⁹ Di Paola, Pellegrino, *Sospensione riproduttiva temporanea: etica delle popolazioni e cambiamento climatico*, p. 62.

¹²⁰ Ivi, p. 70.

¹²¹ Non va dimenticato, aggiungono i due autori, che in ogni caso «si tratterebbe di una campagna d'opinione, di un impegno autonomo preso da persone sensibili – quindi non si possono assumere tassi elevati di adesione» (ivi, p. 72).

¹²² Il tasso di crescita della popolazione mondiale ha già raggiunto il suo apice, e sta rallentando, ma quello che rimane è più che sufficiente per portare gli attuali 7,3 miliardi di cittadini del mondo (erano 1,6 all'inizio del 1900) a raggiungere quota 8,5 miliardi entro il 2030, 9,7 miliardi nel 2050 e 11,2 miliardi nel 2100. Numeri, quelli contenuti nell'appena pubblicato rapporto Onu World Population Prospects: The 2015 Revision, ritoccati tra l'altro al rialzo rispetto alle stime precedentemente diffuse dalle Nazioni unite. Si tratta di una tendenza plasmerà il mondo a venire in modo diverso a seconda delle latitudini. Nel corso 2015-2050, spiega l'Onu, la metà della crescita della popolazione mondiale dovrebbe essere concentrata in soli 9 paesi: India, Nigeria, Pakistan,

Dal nostro punto di vista culturale occidentale vedere che nei paesi del Terzo e Quarto mondo vi è un tasso demografico più elevato del nostro, nonostante ci siano lì tutti i presupposti economici, sociali, politici e ambientali per scoraggiare alla procreazione di così tanti figli ci sembrerà illogico e assurdo. Eppure le motivazioni di questi dati allarmanti sono molteplici e complessi. Credo comunque di poter indicare due elementi fondamentali:

a. Un modo di pensare totalmente estraneo ed incompatibile rispetto al calcolo degli effettivi costi per garantire anche solo un livello minimo di benessere alle persone che nasceranno. I figli sono visti, in gran parte di questi contesti, come fonti di sostentamento per i genitori, per cui più ce ne sono e meglio è, nella consapevolezza un po' cinica che seppure ne nasceranno tanti, solo alcuni sopravvivranno.

b. La prospettiva religiosa e culturale che con tradizioni che affondano nei miti più lontani, incoraggiano perché sacralizzano un tipo di famiglia tradizionale ovvero un nucleo familiare più o meno allargato (un uomo con una donna o più donne) con un numero elevato di figli. Tali credenze vengono trasmesse ai figli che poi lo faranno con i loro figli e così via, creando così una catena difficile da spezzare, persino dalle autorità locali, anche quando tentano di fermare questo fenomeno con atti coercitivi.

Questi elementi sono legati e alimentati da un fattore comune: la povertà. Una delle sfide che si dovrà affrontare per risolvere il problema del cambiamento climatico.

Paragrafo - 3.1.2. L'immagine del giardino¹²³

Un'idea fondamentale dell'etica ambientale, come ho più volte sottolineato, riguarda la custodia che richiama un impegno positivo da parte di ogni individuo, a preservare le risorse comuni così che ne restino abbastanza per altre persone, presenti e future, e che quel che resta sia da esse utilizzabile.

Questa idea non trova facilmente posto nelle teorie di scelta razionale che si basano sul calcolo costi/benefici.

Ora, se si guarda la natura come un deposito di beni comuni si rischia sia di attingere più di quanto si dovrebbe lasciando così ad altri individui presenti e futuri quantità di risorse insufficienti e non utilizzabili in quanto solo l'individuo che attinge godrà dei benefici mentre i costi ricadranno interamente sugli altri sia

Repubblica Democratica del Congo, Etiopia, Repubblica Unita di Tanzania, Stati Uniti d'America, Indonesia e Uganda. Di questi stati, elencati secondo la dimensione del loro contributo alla crescita totale della popolazione, soltanto uno appartiene all'Occidente (gli Usa, che nel 2050 avranno meno cittadini della Nigeria), mentre il gigante di oggi – la Cina, che oggi racchiude da sola il 19% degli esseri umani sul pianeta – sarà scavalcato dall'India. Ma è l'Africa – dove la fertilità rimane alta, anche se già in declino – che dovrebbe rappresentare più della metà della crescita della popolazione mondiale tra il 2015 e il 2050.

¹²³ Ho voluto, in questo paragrafo sintetizzare questa suggestiva immagine del giardino così come è presentata in M. Di Paola, *Le virtù ambientali e il paradigma del giardino*, in "La società degli individui", XXXIX, pp.61-76.

all'inverso dove gli eventuali benefici saranno goduti da un gruppo di individui sconosciuti o che non esiste ancora se si conservassero interamente le risorse naturali ma i costi ricadrebbero tutti su chi non ha usufruito.

Dato questo sistema di incentivi, secondo le teorie di scelta razionale basate sul calcolo costi/benefici nessuno avrebbe motivo di dedicarsi alla custodia dell'ambiente.

I modi di attingere al patrimonio naturale che sia diretti o indiretti potrebbero anche essere sanzionabili e regolamentati ma ciò non scoraggerebbe ad agire in base alla logica costi/benefici piuttosto si andrebbe a creare un nuovo calcolo per aggirare i nuovi incentivi negativi imposti dalle istituzioni esterne.

Perciò l'imposizione di incentivi negativi esterni, non sarà mai abbastanza per salvare ad esempio una specie in via di estinzione. Anche l'accensione di una macchina o la durata di una doccia sono anch'essi operazioni che attingono al serbatoio comune della natura.

Per alleviare questi problemi di azione collettiva bisogna quindi adottare una strategia diversa spostando l'attenzione dell'individuo verso un canale di riflessione alternativo a quello del calcolo razionale. Tale spostamento non si avrà per effetto di regole e sanzioni imposte dall'esterno ma si baseranno su un lavoro di perfezionamento del carattere individuale per plasmare le sue abitudini, prospettive e stili di vita per renderle conciliabili con l'uso sostenibile delle risorse naturali e l'impegno attivo di preservarle. Il sistema di incentivi quindi verrà cambiato dall'interno attraverso lo sviluppo e l'esercizio di "virtù ambientali". Lo sviluppo e l'esercizio sono determinate dal loro stessa pratica prolungata nel tempo (ovvero nel custodire in prima persona).

Questo cambiamento ridurrebbe il cosiddetto divario fra azione e valore ovvero il vuoto tra ciò le attribuzioni di valore positivo alla natura e il nostro agire quotidianamente. Se si è abituati a vedere la natura nel suo essere "incontaminata" ovvero "non umanizzata" pur avendo un grande fervore ideologico non solo non avrà molto valore pratico ma sarà anche negativo: se si vive in città e si abituati a vedere la natura come qualcosa che si trova altrove, lontano, fuori dalla sua portata non si troverà niente di strano nel compiere le scelte e le proprie azioni quotidiane che hanno luogo proprio qui; per questo non sembreranno incoerenti con il valore che si è appena attribuito alla natura.

Inoltre questo concetto di natura "incontaminata", né abitata né trasformata dall'uomo porta a credere che il rapporto uomo-natura per evitare che quest'ultimo la danneggi dovrebbe limitarsi alla sua mera contemplazione senza metterci le mani sopra e senza imporre logiche antropocentriche.

Tuttavia le teorie che si sviluppano su questo paradigma concettuale della natura selvaggia, incontaminata, non toccata dall'uomo sono pericolosamente alienanti, impersonali e colpevolizzanti. Al contrario l'uomo in quanto tale non potrà mai essere contemplatore della natura in quanto essa è parte della sua esistenza e quest'ultima presuppone una continua manipolazione dell'ambiente che lo circonda. L'uomo non è uno scrutatore della natura ma è una forza attiva che opera in essa.

Convincere la gente che i risultati della protezione ambientale siano buoni è facile ma il vero problema è motivare gli individui a lavorare in prima persona per raggiungerli. Seguendo una logica del calcolo dal punto di vista razionale saranno sempre infatti meno vantaggiosi rispetto a quelli di una lunga doccia o un

giro in macchina. Perciò è necessario trovare non solo un binario di riflessione alternativo ma anche individuare pratiche di protezione ambientale per avvicinare le persone che non siano né troppo costose né troppo complesse ma piuttosto alla portata di tutti, con contesti e situazioni facilmente accessibili e che siano più possibilmente interessanti, coinvolgenti, piacevoli e gratificanti.

I contesti che meglio abilitano e che allo stesso tempo richiedono un impegno personale costante nel tempo in favore della conservazione della biodiversità in prima persona sono i giardini in quanto forniscono i contesti più ideali per lo sviluppo e l'esercizio di virtù importanti per la protezione e la cura dell'ambiente ma che possono anche essere utili all'individuo in un confronto e una convivenza pacifiche e rispettose verso gli altri che siano piante o umani. Inoltre la coltivazione di un giardino si articola di una serie di attività che rendono necessari un serio mantenimento di un impegno personale ed individuale che non solo permette di coltivare e conservare specie botaniche direttamente, ma permette anche la comprensione e l'accettazione di una serie di importanti dinamiche nel rapporto uomo-natura che fanno nascere un senso di riconciliazione con l'ambiente. Tutto questo porta a sua volta, alla nascita di comportamenti positivi dal punto di vista ambientale che si consolidano nel tempo attraverso l'abitudine e la riflessione, diventando infine dei veri e propri caratteri virtuosi che vanno a definire il modo di essere di un individuo.

Innanzitutto un giardiniere in questo contesto deve relazionarsi con i meccanismi biologici propri delle piante che vengono influenzati da una serie di fattori che sono oltre il suo controllo; per questo egli non ha la possibilità né di pianificare né dunque di dominare la vita delle sue piante ma deve piuttosto adattarsi, accompagnare e nutrire il corso spontaneo degli elementi del suo giardino. Per questo la mancanza di umiltà in giardino e ogni tentativo di spingere le piante oltre o contro le loro stesse dinamiche o quello delle stagioni porterà solamente a situazioni di perdita o di degrado. Le piante da giardino e i giardini stessi sono quindi frutto della buona riuscita della convivenza tra la pratica umana e le dinamiche biologiche delle piante e dei fattori climatici e di tutta una altra serie di fattori che vanno oltre il controllo umano. In questo modo il giardiniere con il passare del tempo acquisirà la consapevolezza che attraverso il proprio coinvolgimento quotidiano, quali sono i limiti che la natura pone alle sue azioni e i modi con cui essa può mettere in pericolo le sue aspirazioni se viene sottovalutata; inoltre accetta che tali limiti e tali rischi sono parte della pratica in cui ci si impegna e come punti di partenza non come ostacoli.

Un ulteriore punto a favore della pratica del giardiniere nel suo giardino consiste nello scoraggiare ad una tendenza negativa tipica della società dei consumi contemporanea ovvero il distacco tra i processi di produzione e il consumatore; i primi sono svolti in luoghi molto distanti e attraverso pratiche largamente ignorate da chi consuma.

Questo modo di approvvigionamento quindi genera indifferenza verso costi ambientali stimolando un approccio al consumo di tipo meccanico mosso solo dai calcoli di prezzi e di quantità, e largamente indifferente ai costi, ai processi e alla qualità. I giardini e le pratiche di giardino possono rovesciare questa situazione riavvicinando il consumo alla pratica di produzione. Durante il suo lavoro in giardino, il giardiniere si rende conto del valore di tali prodotti non solo in termine di prezzo, ma anche di lavoro,

tempo, risorse usate, difficoltà incontrate ed energie spese. Quindi agli occhi dell'individuo, produzione e consumo diventano un processo organico progressivo di cui si sente responsabile in prima persona.

Inoltre i prodotti del suo giardino non saranno mai sottoposti a trattamenti e lavorazioni standardizzate in quanto - oltre al fatto che il giardiniere userà fattori artificiali infinitamente minori rispetto alle coltivazioni intensive.

Le piante del giardino acquisiscono un ruolo all'interno del quotidiano dell'individuo e divengono punto di riferimento di ricordi, pensieri ed aspirazioni. Una storia che l'individuo ha potuto personalizzare a modo suo e con il quale s'identifica.

Questo processo inoltre porta a due ulteriori comportamenti virtuosi per il contesto di tutela dell'ambiente: ho imparato ad apprezzare il sapore di un frutto di stagione e posso tranquillamente rinunciare a mangiarlo tutto l'anno dati i costi ambientali e rischi salutari che conosco in quanto coltivo io stesso quel frutto in giardino. Smetto dunque di comprare frutta meccanicamente: così facendo libero lo spazio nell'emisfero dove quei frutti venivano coltivati, lascio più acqua a coloro che ci vivono e la possibilità di coltivare piante per mangiarle loro, limito anche il ciclo di emissioni, scarichi e confezionamento e consumi energetici implicati da tutta la filiera della grande distribuzione globale. Peraltro contribuisco alla conservazione della biodiversità, in quanto l'eccessiva attenzione a varietà adatte alla filiera di grande distribuzione globale porta alla scomparsa di varianti genetiche che risultano meno adatte ponendo rischi per quanto riguarda la sicurezza alimentare del pianeta: con l'assottigliarsi della base genetica dei vegetali edibili consumati aumentano le probabilità di fallimenti di coltivazione su larga scala. Le pratiche di giardino contribuiscono a scongiurare i rischi per la salute umana e dell'individuo legati all'ingestione di agenti chimici che sono la base per una produzione e la distribuzione globale alimentare.

Infine l'impegno a coltivare personalmente e costantemente quei frutti e quelle piante suscitano soddisfazione per aver prodotto qualcosa di proprio in maniera autonoma e ad aver contribuito nell'alleviamento di problemi ambientali che sono solo all'apparenza distanti e difficili da affrontare e ad aver indebolito infrastrutture che incoraggiano un consumo ed offerta ecologicamente insostenibili e socialmente ingiuste.

A seguire un'altra virtù che si manifesta è la capacità di fare attenzione al presente ed esercitare lungimiranza verso il futuro. Ciò porta a sviluppare consapevolezza ed accettazione delle nostre responsabilità non solo per le conseguenze più immediate per le proprie azioni ma anche per quelle più distanti che si dispiegano nel tempo in quanto sono inequivocabilmente visibili e concrete sullo stato delle piante. In questo modo si imparerebbe a ricostruire i motivi dei propri successi e fallimenti, e cominciare a pensare in termini di lungo periodo (stagioni e mesi non minuti o giorni).

Inoltre un'ulteriore lezione che si imparerebbe nella pratica in giardino è il comprendere che il singolo individuo pur essendo responsabile per la perdita di biodiversità, di assottigliamento dell'ozono o il cambiamento climatico ma non è imputabile per questi effetti in quanto sono il risultato accumulato nel tempo dalle azioni collettive di miliardi di persone, vive e morte, e dalle interazioni di questi ultimi con la

natura stessa. Le scelte e azioni dell'individuo sono anzi la causa scatenante ma non determinante di tali effetti.

Un giardiniere è direttamente imputabile per l'esistenza delle piante del suo giardino; ovviamente la natura avrà avuto una gran parte di responsabilità in questo ma ciò non basta a dare all'individuo una scusa per non aver contribuito con il suo lavoro da giardiniere. Infatti è stata la decisione, la prospettiva e l'opera dell'essere umano che hanno incanalato i meccanismi naturali in un modo o in un altro che hanno contribuito in meglio o peggio all'esistenza e alla persistenza di piante e giardino. Questo giardino non sarebbe mai potuto né sorgere spontaneamente né sarebbero cresciuti in questo modo da soli. Per di più, la morte o il degrado di un giardino non sono una questione di sfortuna ma è stato l'accumularsi di una serie di mancanze nell'anticipare tutta una serie di probabili casualità future e usare la carta del lavorare in un contesto di costante incertezza degli eventi non toglie il fatto che in questi ambiti l'incertezza è parte integrante di questo impegno e la qualità del lavoro del giardiniere è di come in un contesto d'incertezza sceglie il suo modo di agire nel proprio giardino.

Se viene a mancare l'imputabilità per l'individuo non riesce a trovare una ragione per cui assumersi la responsabilità di tali problemi in modo che lo possa indurre a cambiare o rivedere le sue abitudini e modi di agire, qualora divenga responsabile della loro insostenibilità ambientale.

Vivere seguendo un criterio ponderatezza diventa la strada migliore per far sì che i serbatoi dei beni comuni naturali vengano utilizzati da tutti in modo che ne rimangano sempre quantità sufficienti ed utilizzabili per gli altri, viventi o non.

Un'etica ambientale basata sul paradigma del giardino rispetto a molte altre teorie che propongono argomentazioni piuttosto astratte per dare una soluzione alla questione del cambiamento climatico sembra essere quella più concreta in quanto può essere insegnata a tutti e a cui ci si può abituare giorno dopo giorno. In questo caso non ci sarebbe nemmeno alcun divario tra azione e valore poiché non ci si appoggia al paradigma di una natura incontaminata e lontana che non darebbero alcun fondamento pratico su come stimolare gli individui a contribuire alla sostenibilità ma al contrario suggerirebbero soluzioni concrete che produrrebbero comportamenti virtuosi che diverrebbero parti della personalità umana. In questo senso l'etica ambientale basata sul paradigma del giardino non è tanto una teoria ma quanto un modo pratico per rendere migliori le condizioni della propria esistenza così come il proprio modo di essere.

Paragrafo - 3.2 - Di fronte al futuro

La Dichiarazione di Stoccolma, approvata il 16 giugno del 1972, anche se non in grado ancora di definire il concetto di “sviluppo sostenibile”, conteneva 26 principi. Con essi si proclamava la responsabilità di ogni essere umano nei confronti delle future generazioni, precisamente in relazione alla salvaguardia e al miglioramento dell’ambiente¹²⁴. Questo documento che, tuttavia, -va ricordato-, non aveva carattere vincolante¹²⁵, le risorse naturali avrebbero dovuto essere tutelate a beneficio delle generazioni presenti e future e la capacità del pianeta di produrre risorse, doveva essere conservata e, se possibile, ripristinata e migliorata¹²⁶.

¹²⁴ Cfr. Grasso, *Lineamenti di etica e diritto della sostenibilità*, pp. 309 e ss.

¹²⁵ Il ruolo di questi documenti non vincolanti è quello di preparare la strada, attraverso una serie di indicazioni «che consentono l’affermazione graduale di concetti non ancora unanimemente accettati sul piano internazionale» (Quadri, *Energia sostenibile, diritto internazionale, dell’Unione europea e interno*, p. 7). Dopo anni di sensibilizzazione, dibattiti intesi e incontri si può arrivare ad emanare documenti vincolanti e condivisi.

¹²⁶ Cfr. G. Ruffolo (a cura di), *Il futuro di noi tutti. Rapporto della Commissione Mondiale per l’Ambiente e lo Sviluppo*, Bompiani, Milano, 1988.

Suggestiva e giusta la riflessione di Pellegrino. Di fronte a questa catastrofe avanzante «la maggior parte delle vittime del cambiamento climatico deve ancora nascere: è la prima volta che le azioni umane hanno un'influenza così prolungata al di là della vita stessa degli agenti»¹²⁷. Pellegrino indica le componenti essenziali della nuova responsabilità¹²⁸ che dobbiamo assumere di fronte a questi problemi. Sono indicazioni semplici ma efficaci. La nostra responsabilità, intanto, non può avere valore *locale* in quanto le conseguenze di certe nostre scelte vanno ben al di là delle coordinate spazio-temporali degli agenti¹²⁹. Poi non dovrà essere *causale*, in quanto la mia responsabilità è costante e non dipenderà strettamente dal vedere o meno i frutti di questa mia azione; è una responsabilità *contributiva* in quanto, ogni mia scelta contribuisce positivamente o negativamente all'emissione di gas-serra; infine, -ma è un elemento che ho sottolineato e che ancora sottolineerò come decisivo-, è responsabilità *collettiva*, e neanche solo nazionale. Una politica che non dovrà più essere attenta alle individualità, ma cosciente che si tratta di un problema planetario.

Quando Jonas comincia a fare la sua ricognizione sulla teoria della responsabilità che ci propone, indica quale primo punto proprio l'imputazione causale delle azioni compiute: «l'agente deve rispondere della sua azione: egli viene ritenuto responsabile delle sue conseguenze ed eventualmente deve farsene carico. [...] il danno arrecato deve essere riparato, anche se la causa non fu un'azione cattiva e anche se la conseguenza non fu né prevista né intenzionale»¹³⁰.

Questa responsabilità ha come concetto complementare l'aprirsi oltre se stessi, perché si ha il potere di decidere, e guardare, così, a «per che cosa» si ha responsabilità¹³¹: «puoi, dunque devi»¹³².

Dunque un ruolo importante che dovrebbero ricoprire la comunità internazionale al livello legislativo e quindi quello dei governi sarebbe quello di

*emanare norme che proibiscano comportamenti del genere, tenendo conto degli effetti cumulativi che essi potrebbero avere se diventassero condotte generalizzate*¹³³.

Di conseguenza, lo stesso studio dei beni comuni, la loro definizione e collocazione con le responsabilità che producono,

esige un criterio imperniato sull'equità, nel senso che preme riconoscere al diritto la funzione di garantire alla persona un equo accesso a ogni bene comune in funzione del soddisfacimento di diritti fondamentali, dell'adempimento a doveri di solidarietà e

¹²⁷ Pellegrino, *Etica del cambiamento climatico*, in Donatelli, *Manuale di Etica ambientale*, p. 112.

¹²⁸ Ivi, p. 113.

¹²⁹ Anche se «la dimensione locale è riconosciuta quale livello ottimale per le decisioni ambientali che hanno un interesse circoscritto e che devono essere prese collettivamente» (Pareglio, (a cura di) *La sostenibilità ambientale: linee guida per l'azione locale*, p. 13).

¹³⁰ Jonas, *Il principio responsabilità Un'etica per la civiltà tecnologica*, p. 115.

¹³¹ Cfr. ivi, p. 117.

¹³² Ivi, p. 159.

¹³³ Pellegrino, *Etica del cambiamento climatico*, in Donatelli, *Manuale di Etica ambientale*, p. 114.

*partecipazione nel governo degli stessi beni. La tutela di questi beni richiede altresì piena coscienza politica del loro valore*¹³⁴.

La distruzione dell'ambiente ha pericolose ricadute sul piano sociale, tanto da poter affermare che «la progressiva riduzione delle risorse e del patrimonio ambientale farà da sfondo a numerosi conflitti di questo secolo, grandi e piccoli»¹³⁵. Una nuova coscienza proiettata verso il futuro deve sapere che consumiamo risorse, degradando il nostro pianeta e riducendo così la capacità di ottenere i beni e i servizi di cui abbiamo bisogno come esseri umani; e questo perché lo sfruttamento delle risorse avviene ad un tasso molto più elevato di quelle che sono le capacità di ripristino naturale¹³⁶.

Nel senso più generale, l'etica ambientale che mi coinvolge di più è quella che c'invita a considerare essenzialmente tre proposizioni fondamentali:

1. La Terra e le sue creature hanno uno *status* morale proprio; in altre parole, sono degne della nostra preoccupazione etica.
2. La Terra e le sue creature hanno, dunque, un valore intrinseco; significa che hanno valore morale solo perché esistono, non soltanto perché rispondono ai bisogni umani (contro ogni riduzione utilitaristica).
3. Partendo dall'idea di ecosistema, gli esseri umani dovrebbero prendere in considerazione "insiemi" che includono altre forme di vita e l'ambiente¹³⁷: ogni frammentazione è nociva ad una visione etica e alla stessa efficacia degli interventi.

Va costruito, di conseguenza, un “uomo nuovo” capace di vivere in relazione con la natura e a considerare la Terra come moralmente significativa.

Parlare di etica *dell'ambiente* implica quindi l'abbandono del paradigma soggettivistico-produttivistico dualistico (soggetto-oggetto) e accettare, in qualche modo, il paradigma ecologico-comunicativo-sistemico per cui l'uomo è un organismo vivente inserito in un altro sistema vivente, con la differenza che l'uomo, sapendo di essere tale organismo inserito in un tale sistema, ha anche la *responsabilità* di modificare di conseguenza il proprio comportamento a partire dall'interazione che si instaura fra lui e l'ambiente¹³⁸.

¹³⁴ Grasso, *Lineamenti di etica e diritto della sostenibilità*, p. 269.

¹³⁵ AA.VV., *Per un futuro equo. Conflitti sulle risorse e giustizia globale*, p. 42. Non si cita l'autore particolare dell'articolo in quanto non menzionato.

¹³⁶ Cfr. <http://www.webethics.net/corsoepa/>

¹³⁷ Cfr. *ibidem*.

¹³⁸ A. Bellan, *Sull'etica dell'ambiente*, in <https://prismi.wordpress.com/2012/03/15/tesi-sulletica-dellambiente/>

Paragrafo - 3.3. - Responsabilità e sviluppo sostenibile

Nel 1983 la *World Commission on Environment and Development* istituita dall'Assemblea generale delle Nazioni Unite e con la rappresentanza di 21 Paesi arrivò a proporre qualche anno dopo, nel 1987, il famoso *Rapporto Brundtland*, redatto con il coordinamento del primo ministro norvegese Gro Harlem Brundtland, Presidente della Commissione mondiale su ambiente e sviluppo dell'ONU. In questo Rapporto lo sviluppo sostenibile è definito «come lo sviluppo in grado di soddisfare i bisogni delle generazioni presenti senza compromettere la possibilità per le generazioni future di soddisfare i propri»¹³⁹.

Si trattava, dunque, di un'etica dell'equilibrio, di un'equidistanza che evitasse di assolutizzare il presente danneggiando il futuro. Non poteva essere coinvolto soltanto l'individuo, ma la stessa prospettiva politica dei diversi paesi. Era chiara una responsabilità allargata che non ammetteva rimpalli di responsabilità, magari per ritagliarsi più o meno ampie porzioni di alibi.

Veniva richiamata una nuova strategia politica, finalmente capace di proporre una programmazione sostenibile, cioè quella che

¹³⁹ AA.VV., *Per un futuro equo. Conflitti sulle risorse e giustizia globale*, p. 2. Non si cita l'autore particolare dell'articolo in quanto non menzionato.

*attiene alla possibilità che gli obiettivi cui mira lo sviluppo economico e tecnologico possano dirsi compatibili con la successione ecologica, garantendo in altri termini il soddisfacimento dei bisogni delle generazioni presenti e future*¹⁴⁰.

Il programma politico deve dunque contestualizzarsi entro la successione cronologica che porta a considerare nel tempo eventuali danni all'ambiente e al clima, danni che pagherebbero le generazioni future. Nel 2001 l'UNESCO apportò a quella definizione alcune modifiche, sottolineando «che la diversità culturale è necessaria per l'umanità quanto la biodiversità per la natura»¹⁴¹.

Il concetto stesso di sostenibilità si arricchiva, in questo modo, della diversità culturale.

Nell'Agenda 21¹⁴², cioè nel documento programmatico d'intervento voluto a conclusione della ratifica della Dichiarazione di Rio del 1992, su convocazione dell'Assemblea generale dell'Organizzazione delle Nazioni Unite¹⁴³, si possono leggere i quattro temi considerati fondanti un programma di sviluppo sostenibile¹⁴⁴:

1. La dimensione economico-sociale, tema che include quelli della cooperazione internazionale, della povertà, della salute e della densità demografica;
2. La conservazione e gestione delle risorse per lo sviluppo, tema centrato sull'individuazione delle strategie adatte per una gestione ecocompatibile;
3. Il consolidamento del ruolo delle forze sociali, in particolare riferimento alle associazioni ambientaliste, considerate coscienza critica che può vigilare sull'ambiente e la sua protezione;
4. Gli strumenti di attuazione, tesi invece a diffondere nell'opinione pubblica sensibilità sempre più viva per le questioni ambientali¹⁴⁵.

Ma questi obiettivi non furono raggiunti. I successivi Trattati, Convenzioni, Dichiarazioni, Piani e Conferenze hanno avuto, precisamente, il compito di legiferare ed intervenire, di volta in volta, sulle inadempienze degli impegni assunti a Rio. Anche perché, come dimostrato dal Vertice sullo sviluppo sostenibile tenutosi a Johannesburg dal 26 agosto al 4 settembre 2002, vanno inclusi a pieno titolo fra i soggetti attivi operanti in materia di ambiente e sviluppo, istituzioni sino ad allora tenute da parte, come la Banca Mondiale, il Fondo Monetario, l'Organizzazione mondiale del commercio, il Fondo globale

¹⁴⁰ Ivi, p. 3.

¹⁴¹ Ivi, p. 6.

¹⁴² Il numero 21 vuole esplicitamente alludere al XXI secolo, «in quanto i temi prioritari di questo programma sono le emergenze climatico-ambientali e socio-economiche che l'inizio del terzo millennio pone inevitabilmente dinnanzi all'umanità intera» (ivi, p. 5).

¹⁴³ Cfr. il sito dell'Organizzazione delle Nazioni Unite, rispettivamente alle pagine

http://www.un.org/esa/sustdev/documents/WSSD_POI_PD/English/POI_PD.htm

e http://www.un.org/esa/sustdev/documents/WSSD_POI_PD/English/WSSD_PlanImpl.pdf.

¹⁴⁴ « La Conferenza delle Nazioni Unite sull'Ambiente e lo Sviluppo del 1992 consacra lo sviluppo sostenibile come criterio essenziale di ogni politica ambientale internazionale, contribuendo a delineare, insieme al Rapporto Brundtland, la portata interdisciplinare del principio in questione, il quale, da mero strumento di tutela ambientale e di equilibrio tra esseri umani ed ambiente esterno, diviene anche uno dei principali criteri di crescita economica, nonché di equità sociale» (Quadri, *Energia sostenibile, diritto internazionale, dell'Unione europea e interno*, p. 10).

¹⁴⁵ Cfr. *ibidem*. Vedi pure ICLEI, *Guida europea all'Agenda 21 locale. La sostenibilità ambientale: linee guida per l'azione locale*, Fondazione Lombardia per l'Ambiente, Milano 1999.

ambientale¹⁴⁶, soprattutto perché, nel valutare il fenomeno della globalizzazione, si è ritenuto che essa non fosse «un fenomeno che porta ricchezza distribuita in modo indiscriminato, quanto piuttosto un fenomeno che può essere compromettente per alcuni Paesi in via di sviluppo»¹⁴⁷.

Si delineerebbe, in tal modo, un concetto di sviluppo sostenibile di natura multidimensionale, come, secondo Marchisio, si sarebbe andato delineando da Rio a Johannesburg, in quanto è cresciuta la consapevolezza di richiedere «l'integrazione in eguale misura tra la sfera ambientale, il settore economico e la dimensione sociale»¹⁴⁸.

Per questo motivo, una prospettiva che voglia essere autenticamente etica esige uno sguardo capace di comprendere un orizzonte globale: “proprio l’alterità prende possesso della mia responsabilità e non richiede più alcuna appropriazione”¹⁴⁹. Un consenso globale di tipo etico sul cambiamento climatico, per questa interconnessione disciplinare, può prevenire ulteriori disparità tra ricchi e poveri e ridurre, di conseguenza, la potenziale tensione internazionale che ne potrebbe derivare¹⁵⁰. E, in base ai dati che ci forniscono le tante indagini scientifiche, sappiamo che la maggior parte delle questioni etiche vanno identificate con il grande problema della riduzione delle emissioni da parte dei paesi sviluppati. Come nota Di Paola¹⁵¹, per un problema così vasto, non ci possono essere soluzioni univoche né risolutive. E non basta pensare che possano essere meramente tecniche. Va rivisto l’atteggiamento generale, quello delle istituzioni, la sensibilità della collettività e degli individui di fronte a questo fenomeno. Si tratta di rivedere in modo critico gli stessi fondamenti della nostra visione culturale e valoriale, sino ad esser pronti a cambiare le nostre abitudini quotidiane. È la sfida a ripensare ciò che davvero è importante per l'umanità e trovare i modi per raggiungerlo. E questo vale non solo per il mutamento climatico, ma anche per tutto ciò che ha a che vedere con la sostenibilità.

Quella climatica, come ogni crisi, offre pure grandi opportunità. È l’occasione per ripensare radicalmente il modello di sviluppo, per costruire società intelligenti, sostenibili, inclusive. È anche l’occasione per affrontare quella svolta radicale cui la politica, l’economia e la cultura sono chiamate dinanzi a una minaccia che investe la nostra “casa comune”, per riprendere la felice espressione di papa Francesco nella “Laudato si”¹⁵².

¹⁴⁶ Cfr. Grasso, *Lineamenti di etica e diritto della sostenibilità*, p. 7.

¹⁴⁷ *Ibidem*.

¹⁴⁸ Ivi, p. 8. Cfr. S. Marchisio, *Il principio dello sviluppo sostenibile nel diritto internazionale*, in S. Maneggia (a cura di) *Rio, cinque anni dopo*, Franco Angeli, Milano 1998. Così anche Silveira: «there is an ample consensus that sustainable development involves the idea of an integration of environmental protection and economic development» (M. P. W. Silveira, *International Legal Instruments and Sustainable Development: Principles, Requirements and Reconstructing*, in “Willamette Law Review”, vol. 3, n. 2, (1995), p. 239).

¹⁴⁹ Jonas, *Il principio responsabilità Un’etica per la civiltà tecnologica*, p. 111.

¹⁵⁰ Cfr. <http://www.webethics.net/corsoepa/WhitePaperITA.pdf>

¹⁵¹ Cfr. Di Paola, *Cambiamento climatico. Una piccola introduzione*.

¹⁵² www.arpae.it/cms3/documenti/_cerca_doc/ecoscienza/.../Mascia1_ES2015_4.pdf

La definizione di sviluppo sostenibile indica la sostenibilità quale soddisfazione delle esigenze delle generazioni presenti con attenzione e rispetto verso le esigenze delle generazioni future. Dunque, essa ruota intorno a quattro principi cardine:

- il *principio dell'uso equo e sostenibile delle risorse naturali*, rappresentato dall'uso prudente e razionale delle risorse naturali;
- il *concetto di integrazione tra le politiche dello sviluppo e quelle della tutela ambientale*, in base al quale è necessario affrontare le problematiche ambientali mediante l'adozione di un approccio globale ed equilibrato, integrando le esigenze ambientali e quelle di sviluppo economico;
- il concetto di *equità intragenerazionale*, consistente nella necessità che ogni stato, nell'applicazione delle proprie politiche di sviluppo, risponda non solo alle esigenze del suo popolo, ma anche a quelle degli altri Paesi, in un'azione di cooperazione per il raggiungimento di un medesimo obiettivo comune di sviluppo bilanciato;
- il principio di *equità intergenerazionale*, che si traduce nell'opportunità di limitare lo sfruttamento dell'ambiente, per evitare di danneggiare le generazioni future.

Credo che non sia da trascurare il rilievo di Shue, secondo il quale i paesi industrializzati non possono pretendere dalle nazioni che si trovano a livello minimo di sviluppo industriale di rinunciare immediatamente al perseguire la crescita economica con gli stessi mezzi di produzione usati per così tanto tempo dai paesi occidentali. Pellegrino sottolinea perfino che sembrerebbe una richiesta strumentale per permettere alle nazioni più ricche di continuare a condurre una vita più agiata¹⁵³.

In aggiunta per dirla con il paradosso usato proprio da Shue, si potrebbe definire meglio la giustizia distributiva come: «la giustizia non permette che si dica alle nazioni povere di vendere le loro coperte per permettere ai paesi ricchi di conservare i propri gioielli»¹⁵⁴.

I paesi ricchi hanno da tempo superato la sicurezza alimentare e l'essenziale della sopravvivenza: ora stano in pieno superfluo e desta sempre scandalo vedere come ancora una parte degli abitanti del pianeta non ha acqua, né cibo o medicinali essenziali, abitando magari territori le cui ricchezze sono godute da altri.

Shue indica anche i due percorsi da tenere in piedi contemporaneamente per arrivare ad una giusta politica di intervento sulle emissioni. Per prima cosa è necessario assicurare ad ogni paese uno sviluppo industriale garantito e, di conseguenza, una ricchezza che dia dignità di vita ad ogni suo abitante. Questo, ovviamente, evitando già a questo livello, ogni spreco e inutile danno all'ambiente¹⁵⁵. Poi, quasi a complemento del primo

¹⁵³ Crf. Pellegrino, *Etica del cambiamento climatico*, in Donatelli, *Manuale di Etica ambientale*, p. 121.

¹⁵⁴ H. Shue, *Subsistence Emissions and Luxury Emissions*, in in Gardiner, Caney, Jamieson, Shue (a cura di), *Climate Ethics. Essential Readings*, pp. 200-214.

¹⁵⁵ Cfr. D. Miller, *Global Justice and Climate Change: How Should Responsibilities Be Distributed?* (2008), pp. 141-142 in http://tannerlectures.utah.edu/lectures/documents/Miller_08.pdf

Infatti, come nota proprio Miller, «disporre di una quota eguale di emissioni non può essere un diritto umano – almeno se i diritti umani corrispondono a bisogni fondamentali. Tutt'al più, un diritto a una certa quota di emissioni potrebbe costituire uno strumento per soddisfare i propri bisogni fondamentali, ma non si tratta certamente di un mezzo necessario. In realtà, non c'è alcun diritto di soddisfare i propri bisogni producendo gas serra, dal momento che ci sono alternative realizzabili: per esempio, non si

principio, i costi di intervento devono essere proporzionati alla ricchezza del paese, non negando a quelli più poveri la possibilità di crescere. Per assurdo –e credo che lo sia davvero–, le emissioni di gas serra dei paesi più industrializzati dovrebbero calare anche per “far spazio” a quelle necessarie ai paesi più poveri di giungere a quei livelli di dignità di vita che competono ad ogni uomo in quanto uomo.

Più un paese ha risorse più gli sarà chiesto di legiferare in modo opportuno con le giuste strategie di risoluzione del problema: chi più ha, in questo orizzonte materialista, ha anche più potere, anche decisionale e, di conseguenza, maggiori responsabilità.

Insomma ciò che va evitato è che le nazioni con cospicue opportunità di espansione dei propri consumi di lusso, non dovranno più svilupparsi a danno dei paesi in via di sviluppo, che stanno, invece, rinunciando all'opportunità di garantirsi la mera sussistenza.

Una svolta epocale potrebbe venire dalla risorsa idrogeno, scoperto dallo scienziato inglese Henry Cavendish e di cui riferì per la prima volta alla Royal Society di Londra nel 1776.

Inoltre Rifkin ricorda le qualità dell'idrogeno¹⁵⁶ facendo memoria, addirittura, delle capacità profetiche, di Julius Verne e del suo *L'isola misteriosa*.

In effetti,

l'idrogeno è il più abbondante degli elementi chimici dell'universo: costituisce il 75% della sua massa e il 90% delle sue molecole. Riuscire a sfruttarlo efficacemente come fonte d'energia potrebbe significare per l'umanità una sorgente energetica virtualmente illimitata, quella sorta di elisir che per secoli alchimisti e chimici hanno cercato inutilmente¹⁵⁷.

L'idrogeno, in questo graduale processo di “decarbonizzazione”¹⁵⁸ che rappresenterebbe il compimento di tale processo, in quanto a differenza della legna (dieci atomi di carbonio per ogni atomo di idrogeno), del carbone (2 atomi di carbonio per ogni atomo di idrogeno), del petrolio (un atomo di carbonio ogni due atomi di idrogeno) e del gas naturale (un solo atomo di carbonio ogni quattro di idrogeno), non contiene alcun atomo di carbonio ed eviterebbe, di conseguenza, ogni emissione inquinante di CO₂. L'idrogeno, che è fonte

può affermare che sia un diritto umano consumare cibi prodotti a migliaia di chilometri di distanza, producendo le emissioni legate al trasporto, dato che si può sopravvivere benissimo con i prodotti che crescono nella propria zona» (*ibidem*).

Cfr. pure T. Hayward, *Human Rights vs Emission Rights: Climate Justice and the Equitable Distribution of Ecological Space*, in “Ethics and International Affairs”, XXI, (2007), pp. 431-450.

¹⁵⁶ “L'idrogeno fu sfruttato, a cavallo fra gli anni Venti e Trenta. I tecnici tedeschi lo utilizzavano come carburante ausiliario per gli Zeppelin –i dirigibili tedeschi impiegati per il trasporto passeggeri attraverso l'Atlantico–, il cui carburante primario era una miscela di benzene e benzina” (J. Rifkin, *Economia all'idrogeno*, Mondadori, Milano 2002, p. 219).

¹⁵⁷ Ivi, p. 214.

“In un certo senso la premonizione di Jules Verne di un futuro basato sull'idrogeno stava già assumendo contorni più precisi nell'ultimo quarto dell'Ottocento. In meno di un secolo, la legna aveva ceduto il passo al carbone, e quest'ultimo cominciava a essere rimpiazzato da una nuova presenza, il petrolio. Già allora era in atto la ‘decarbonizzazione2 dell'energia, che avrebbe condotto inevitabilmente a un futuro basato sull'idrogeno” (*ibidem*). Il concetto di “de carbonizzazione”, come chiarisce lo stesso Rifkin, è il termine usato dagli scienziati per indicare il cambiamento del rapporto tra carbonio e idrogeno, nell'avvicinarsi delle varie fonti di energia.

¹⁵⁸ Il concetto di “decarbonizzazione”, come chiarisce lo stesso Rifkin, è il termine usato dagli scienziati per indicare il cambiamento del rapporto tra carbonio e idrogeno, nell'avvicinarsi delle varie fonti di energia.

dell'energia solare, è la forma più leggera ed immateriale di energia, nota ancora Rifkin, ma anche quella più efficiente al livello di combustione¹⁵⁹; in più è “ubiquo” perché lo si trova in acqua. Nei combustibili fossili e in tutte le creature viventi. Il problema è che non si trova in natura in stato libero e puro, come ad esempio il carbone il gas naturale o lo stesso petrolio. Andrebbe prodotto come si produce l'elettricità¹⁶⁰. Rifkin indica anche come altra risorsa, accanto all'energia solare ed eolica, le celle a combustione, inventate già prima dello stesso motore a combustione interna. Si tratta di elementi simili alle

*batterie, ma con una notevole differenza. Le batterie immagazzinano energia chimica e la convertono in elettricità; quando la prima si esaurisce, la batteria è scarica; le celle a combustibile, viceversa, non immagazzinano energia chimica ma convertono l'energia chimica di un combustibile con cui vengono alimentate per generare elettricità; perciò non devono essere ricaricate e continuano a generare elettricità finché dall'esterno vengono forniti combustibile e ossidante*¹⁶¹.

Per Rifkin, anche se non sarà facile la transizione dai combustibili fossili all'idrogeno, “le celle a combustibile alimentate a idrogeno possono potenzialmente produrre elettricità a sufficienza per coprire il fabbisogno futuro dell'umanità”¹⁶², non dimenticando, purtroppo, che la produzione dell'idrogeno, così come le stesse celle a combustibile sono ancora troppo costose. Tuttavia vale la pena proseguire su questa strada, anche perché i prezzi continuano a scendere, sia per la produzione di celle a combustibile che per l'estrazione di idrogeno:

*un passaggio generalizzato dalla generazione centralizzata alimentata a combustibili fossili a celle a combustibile alimentate a idrogeno e inserite in una rete di generazione distribuita -soprattutto nel caso in cui l'idrogeno venisse prodotto utilizzando energia solare, eolica, idroelettrica o geotermica- potrebbe ridurre le emissioni di CO² più drasticamente di qualsiasi altra innovazione attualmente allo studio*¹⁶³.

Per questo motivo Rifkin è perentorio: “il nostro futuro è nell'idrogeno”¹⁶⁴: esso è un bene pubblico che, “a differenza dei combustibili fossili, è uniformemente disperso nell'ambiente in quantità illimitate”¹⁶⁵ e

¹⁵⁹ Cfr. Rifkin, *Economia all'idrogeno*, p. 216.

¹⁶⁰ Cfr. ivi, p. 217. “Ci sono diversi modi di produrlo. Oggi, circa la metà dell'idrogeno prodotto nel mondo è estratto dal gas naturale attraverso un processo di *steam reforming*, in cui il metano reagisce con il vapore in un convertitore catalitico. Il processo libera atomi di idrogeno e ha come sottoprodotto anidride carbonica” (ivi, p. 223). Rifkin indica l'estrazione dell'idrogeno dal gas naturale come inappropriata in quanto fra venti anni questa risorsa rischia di non essere più disponibile.

¹⁶¹ Rifkin, *Economia all'idrogeno*, p. 232.

¹⁶² Ivi, p. 233.

¹⁶³ Ivi, p. 240.

“Oggi l'idrogeno, le nuove celle a combustibile e le tecnologie di generazione distribuita cominciano a convergere con la rivoluzione dell'informatica e delle telecomunicazioni, lasciando presagire l'avvento di un'era economica completamente nuova” (ivi, p. 244).

¹⁶⁴ Ivi, p. 262.

¹⁶⁵ Ivi, p. 270.

accedere all'energia è indubbiamente avere più opportunità economiche¹⁶⁶ in quella prospettiva che ormai si sta acquisendo, cioè di vedere la terra come un'entità indivisibile¹⁶⁷.

Al di là delle diverse definizioni e delle teorie proposte, comunque, e in linea con quanto qui sostenuto, si può concludere con una riflessione di Pellegrino, che così scrive:

*abbiamo l'obbligo di far venire al mondo tutte le persone che vivranno una vita migliore della non esistenza, e, se per farlo dobbiamo ridurre drasticamente i nostri consumi, allora abbiamo il dovere di farlo*¹⁶⁸.

Non sarebbe etico preparare un mondo inospitale e devastato per chi attende con fiducia che le generazioni che lo hanno preceduto siano state responsabili. È un problema mai comparso nei tempi passati e che, pur cogliendoci di sorpresa, non ci fornisce alcun alibi per lasciare le cose così come stanno o, peggio, farle ulteriormente deteriorare. Come nota Jonas, “il futuro dell'umanità costituisce il primo dovere del comportamento umano collettivo nell'era della civiltà tecnica divenuta, *modo negativo*, ‘onnipotente’. In esso è evidentemente incluso il futuro della natura in quanto condizione *sine-qua-non...*”¹⁶⁹. Per questo motivo Jonas sostituisce all'utopia che si regge sulla sola speranza, spesso poco sostenuta dalla realtà la responsabilità, l'unica che può allontanare da noi tutti la paura¹⁷⁰.

¹⁶⁶ Cfr. *ivi*, p. 285. “La mancanza di un accesso all'energia, soprattutto all'elettricità, è un fattore chiave del perpetuarsi della povertà nel mondo” (*ibidem*).

¹⁶⁷ *Ivi*, p. 298.

¹⁶⁸ Pellegrino, *Etica del cambiamento climatico*, in Donatelli, *Manuale di Etica ambientale*, p. 137.

¹⁶⁹ Jonas, *Il principio responsabilità Un'etica per la civiltà tecnologica*, p. 175.

¹⁷⁰ Cfr. *ivi*, 284 e ss.

Conclusione

L'elaborazione di una qualunque politica sui cambiamenti climatici implica necessariamente il riferimento al campo etico e valoriale, nonché educativo, visto che la coscienza comune più diffusa non è ancora esattamente quella più idonea per facilitare scelte ed interventi istituzionali.

C'è anche da considerare che, giunti ad un buon livello di consapevolezza critica, ci si rende anche conto del profondo divario che sussiste tra quello che è possibile ad un individuo e la gravità e vastità del problema¹⁷¹. C'è quasi un senso di impotenza che spesso demotiva il cittadino e gli fornisce, inconsciamente un alibi per continuare a mantenere il suo abituale stile di vita. Per questo motivo ho cercato di sottolineare l'importanza dei valori etici in se stessi, perché ancorarli al contesto storico significa renderli fluidi, passeggeri, poco affidabili.

Ora, la tesi etica che a me pare più consona e secondo la quale sarebbe giusto riconoscere

l'esistenza di un diritto universale alla vita e alla prosperità che interessa tutti gli esseri viventi. Pertanto ogni vivente ed ecosistema terrestre detiene un valore intrinseco in quanto questo valore coinvolge l'intera biosfera¹⁷²,

¹⁷¹ Cfr. Giddens, *La politica del cambiamento climatico*, p. 117.

¹⁷² Grasso, *Lineamenti di etica e diritto della sostenibilità*, p. 234.

è sostenuta in particolare da Naess¹⁷³. Grasso cita “autori del calibro” di Singer e Warnock¹⁷⁴ per contestare, quasi ridicolizzando le tesi di Naess. I motivi addotti da questi “autori del calibro” di Singer e Warnock sono, francamente, più che discutibili, visto che a loro avviso bisognerebbe o sentire piacere o dolore per avere un valore morale in se stesso o manifestare un qualche interesse ovvero possedere consapevolezza cognitiva.

Per questi autori tanto esaltati da Grasso ogni creatura priva di coscienza non avrebbe alcun valore morale in sé¹⁷⁵. Si entra in problemi e situazioni delicate, ma certo non penso di accettare supinamente la presunta autorevolezza di certi autori. Meglio, per quello che penso, riferirmi a Taylor¹⁷⁶ o a Schweitzer¹⁷⁷ per i quali ogni vivente, ogni organismo «non è solo un centro teleologico di vita, bensì lo specifico centro di vita, inteso nella propria peculiarità e insostituibilità. ogni organismo vivente».¹⁷⁸

Si può parlare di “valore dell’esistenza”, valore intrinseco che giustificerebbe quegli atti di adozione di risorse naturali (peraltro così utili!) in quanto si riconosce che, indipendentemente dalla capacità di interesse o cognizione o di quella sentimentale di provare gioia o dolore, ogni componente vitale e naturale del pianeta è “titolare” di diritto e dotato di valore intrinseco, autonomo rispetto alle sue contestualizzazioni ideologiche. Allora verso le generazioni future non si fa più un discorso utilitaristico (lo stesso che potrebbe portare a ridurre drasticamente la natalità!), ma altruistico, per cui, davvero, esse, sono al centro del progetto al punto che dovremmo esser noi ad adattarci a nuovi sistemi e stili di vita, non adattando, in base ai nostri attuali criteri di giudizio, ambiente e generazioni dell’avvenire.

Una cultura dello sviluppo sostenibile, di conseguenza, presuppone nuovi modi di pensare il mondo e nuovi modi di stare nel mondo. Ciò di cui abbiamo bisogno è quello di saper modificare i nostri comportamenti e i nostri stili di vita. Questo cambiamento va fatto in modo trasversale: sui terreni dell’economia, della scienza, della tecnologia, della politica affinché gli interventi coordinati da fare siano frutto di scelte consapevoli ed espressione di un sistema di valori che rispetti e promuova la vita nella sua totalità.

Non ho affrontato in questo lavoro i costi e i risarcimenti dei danni provocati all’ambiente, sia per l’esiguità di spazio dell’elaborato, sia perché si tratterebbe di un problema consequenziale alla scelta del criterio etico con il quale giudicare il danno stesso. In ogni caso si auspica quell’ampliamento e diffusione della cosiddetta *green economy*, tesa al

*miglioramento dei processi e dei prodotti delle attività economiche in termini di utilizzo delle risorse naturali e ambientali [...] concetto che sorge nel dibattito di politica economica inerente la crisi globale iniziata tra il 2007 e il 2008*¹⁷⁹.

¹⁷³ Cfr. A. Naess, *Ecology: Community and Lifestyle*, Cambridge University Press, Cambridge 1989.

¹⁷⁴ Cfr. Grasso, *Lineamenti di etica e diritto della sostenibilità*, p. 234.

¹⁷⁵ Grasso, *Lineamenti di etica e diritto della sostenibilità*, p. 235.

¹⁷⁶ P. W. Taylor, *Respect for Nature. A Theory of Environmental Ethics*, Princeton University Press, Princeton 1986.

¹⁷⁷ A. Schweitzer, *The Ethics of Reverence for Life*, in “The Philosophy of Civilization”, The New American Library New York 1953, p. 307.

¹⁷⁸ Grasso, *Lineamenti di etica e diritto della sostenibilità*, p. 237.

¹⁷⁹ Ivi, p. 251.

L'auspicio nel voler veder sviluppata la *green economy* è legato e orientato al concetto di “responsabilità sociale di impresa”, che ha

*l'obiettivo di coinvolgere la sfera economica con una responsabilità che sappia guardare oltre l'economia stessa e che si volga appunto verso il sociale e quindi anche verso la dimensione ambientale*¹⁸⁰.

Soltanto in questo modo, credo, si riuscirà a ottemperare ai due criteri di giustizia, uno orizzontale e l'altro verticale, uno sincronico, infragenerazionale e l'altro, diacronico, intergenerazionale: «il criterio orizzontale che presta attenzione alle fasce più fragili della società, e il criterio verticale, che tiene particolarmente conto delle generazioni future e dei loro bisogni»¹⁸¹.

Di conseguenza, come avverte Stern, «i due maggiori problemi del nostro tempo –la lotta alla povertà nei paesi in via di sviluppo e quella ai cambiamenti climatici- sono inestricabilmente legati»¹⁸², sia nell'organizzare le possibili strategie di intervento, sia nel preparare la strada con opportune modifiche nello stile di vita, sia, ora, nel subire i danni, giacché

*i paesi poveri, che sono quelli meno responsabili dello stato attuale dell'accumulo di gas serra, sono anche quelli colpiti per primi e più duramente dagli effetti dei cambiamenti climatici*¹⁸³.

Al di là della retorica, il dialogo resta uno strumento-chiave per arrivare a progettare in comune strategie efficaci, perché

*solo un continuo dialogo, pubblico e informale, può produrre una crescita di consapevolezza e di comprensione. Perché ciò avvenga ci vuole la guida dei politici, ma anche l'impegno politico dei cittadini*¹⁸⁴.

Questa interazione con il mondo politico è essenziale perché poi, alla fine, è da lì che provengono e devono provenire le concrete strategie, le più efficaci possibile, di intervento. Se non c'è intervento politico ogni discorso o progetto o auspicio, anche il migliore, non supera il livello della mera velleità Dunque, come scrive Stern,

¹⁸⁰ Ivi, p. 255.

¹⁸¹ Ivi, p. 254.

¹⁸² Stern, *Un piano per salvare il pianeta*, p. 21.

¹⁸³ Ivi, p. 26.

¹⁸⁴ Ivi, p. 53.

«Oltre a cercare di ridurre le proprie emissioni, i cittadini possono, sia agendo individualmente, in quanto votanti, sia in modo collettivo nella società civile e nelle organizzazioni non governative, esercitare pressione sui governi perché adottino politiche sul clima e si muovano concretamente verso un accordo globale» (ivi, p. 159).

*i cittadini, le aziende e le comunità non devono limitarsi ad aspettare che i governi prendano le decisioni e facciano le scelte. Ci sono molte cose che anche loro possono e devono fare per rispondere ai rischi e alle opportunità che i cambiamenti climatici portano con sé, lavorando insieme e attivandosi politicamente per fare pressione sul governo affinché decida di intervenire su scala adeguata*¹⁸⁵.

Possiamo infine concludere con l'auspicio che proviene da Rifkin¹⁸⁶ che ha sottolineato dell'importante ruolo che potrebbero avere i mezzi di comunicazione di massa

Jeremy Rifkin è un pensatore politico americano che ha sottolineato come i grandi mutamenti storici si siano avuti quando sono emerse nuove fonti di energia in stretta relazione con gli sviluppi nelle comunicazioni di massa nel contesto di quella che definisce “terza rivoluzione industriale” con cui si potrebbe immaginare

*un'economia energetica globale in cui milioni di persone producono energia rinnovabile e la condividono con altri attraverso reti energetiche nazionali e internazionali, come accade oggi con l'informazione*¹⁸⁷.

¹⁸⁵ Ivi, p. 151.

¹⁸⁶ Crf. J. Rifkin, *Economia all'idrogeno. La creazione del Worldwide Energy Web e la redistribuzione del potere sulla terra*, Mondadori, Milano 2002.

¹⁸⁷ Ivi, p. 139.

BIBLIOGRAFIA

AA. VV., *Per un futuro equo. Conflitti sulle risorse e giustizia globale*, Feltrinelli, Roma 2007.

BIFULCO R., *Il nucleare tra lotta al riscaldamento climatico e responsabilità intergenerazionale*, in “La società degli individui”, n. 39, anno XIII, 2010/3.

BRUNDTLAND G.H., (a cura di), *Il futuro di noi tutti*, a cura di Rizzoli, Milano 1987,

DALY H., *Steady-State Economics*, Island Press, Washington 1972.

DALY H., *Beyond Growth: The Economics of Sustainable Development*, Beacon Press, Boston 1997.

DI PAOLA M., *Le virtù ambientali e il paradigma del giardino*, in “La società degli individui”, XXXIX, pp.61-76.

DI PAOLA & M., PELLEGRINO G., *Sospensione riproduttiva temporanea: etica delle popolazioni e cambiamento climatico*, in “Iride”, anno XXV, genn-apr 2012, pp. 57-76.

DI PAOLA M., *Cambiamento climatico. Una piccola introduzione*, Luiss University Press, Roma 2015.

FARBER D. A., *Basic Compensation for Victims of Climate Change*, in “University of Pennsylvania Law Review”, CLV, (2007), pp. 1605-1641.

FORNASA W., SALOMONE M., *Formazione e sostenibilità*, Franco Angeli, Milano 2007.

GARDINER S. M., CANEY S., JAMIESON D., SHUE H. (a cura di), *Climate Ethics. Essential Readings*, Oxford University Press, Oxford 2010.

GIDDENS A., *La politica del cambiamento climatico*, il Saggiatore, Milano 2015.

GRASSO M. E., *Lineamenti di etica e diritto della sostenibilità*, Giuffrè Editore, Milano 2015.

HANSEN J., *Tempeste. Il clima che lasciamo in eredità ai nostri nipoti, l'urgenza di uscire*, Edizioni Ambiente, Milano 2010.

HAYWARD T., *Human Rights vs Emission Rights: Climate Justice and the Equitable Distribution of Ecological Space*, in “Ethics and International Affairs”, XXI, (2007), pp. 431-450.

HENNICKE P., *Introduzione a AA.VV., Per un futuro equo. Conflitti sulle risorse e giustizia globale*, Feltrinelli, Roma 2007, pp. 7-11.

ICLEI, *Guida europea all'Agenda 21 locale. La sostenibilità ambientale: linee guida per l'azione locale*, Fondazione Lombardia per l'Ambiente, Milano 1999.

JAMIESON D., *Ethics, Public Policy, and Global Warming*, in S. M. Gardiner, S. Caney, D. Jamieson, H. Shue (a cura di), *Climate Ethics. Essential Readings*, Oxford University Press, Oxford 2010, pp. 77-86.

JAMIESON D., *Le sfide morali e politiche del cambiamento climatico*, in “La società degli individui”, n. 39, anno XIII, 2010/3, pp. 1-9.

JONAS H., *Il principio responsabilità. Un'etica per la civiltà tecnologica*, Einaudi, Torino 2009.

LECALDANO E., *L'utilitarismo delle virtù e l'esperienza dell'etica*, in “Rivista di filosofia”, III, pp. 553-576.

MALAVASI P., *Progettazione educativa sostenibile. Pedagogia dell'ambiente per lo sviluppo umano integrale*, Franco Angeli, Milano 2010.

MARCHISIO S., *La responsabilità comune ma differenziata degli Stati nella promozione dello sviluppo sostenibile*, in “Annali dell'Università di Ferrara”, sez. V, Saggi II, Ferrara, 1995, pp. 49 e ss.

MARCHISIO S., *Il principio dello sviluppo sostenibile nel diritto internazionale*, in S. Maneggia (a cura di) *Rio, cinque anni dopo*, Franco Angeli, Milano 1998.

MEADOWS D. H., MEADOWS D. L., RANDERS D. L., BEHERENS W. W. III, *I limiti dello sviluppo*, Mondadori, Milano 1972

MILL J. S., *Of the Stationary State*, in Id., *Principles of Political Economy with Some of Their Application of Social Philosophy* 1848[], a cura di V.W. Bladen, J.M. Robson, University of Toronto Press-Routledge & Kegan Paul, Toronto-London 1965, libro IV, cap. 6, pp. 752- 757.

MOELLENDORF D., *Global Inequality Matters*, Palgrave Macmillan, New York 2009.

MUNARI F., *Tutela internazionale dell'ambiente*, in S. M. Carbone, R. Luzzatto, A. Santamaria (a cura di), *Istituzioni di diritto internazionale*, Giappichelli, Torino, 2003,, pp. 422 e ss.

NAESS A., *Ecology: Community and Lifestyle*, Cambridge University Press, Cambridge 1989.

NEUMAYER E., *In Defence of Historical Accountability for Greenhouse Gas Emissions*, in "Ecological Economics", XXXIII, (2000), pp. 185-192.

PAREGLIO S., (a cura di) *La sostenibilità ambientale: linee guida per l'azione locale*, Guida Europea all'Agenda 21 locale, ICLEI, Milano 1999.

PASSMORE J., *La nostra responsabilità per la natura*, Feltrinelli, Milano 1986.

PELLEGRINO G., *Etica del cambiamento climatico*, in P.G. Donatelli, *Manuale di Etica ambientale*, Le Lettere, Firenze 2012, pp. 107-141.

QUADRI S., *Energia sostenibile, diritto internazionale, dell'Unione europea e interno*, Giappichelli, Torino 2012.

RIFKIN J., *Economia all'idrogeno. La creazione del Worldwide Energy Web e la redistribuzione del potere sulla terra*, Mondadori, Milano 2002.

RUFFOLO G. (a cura di), *Il futuro di noi tutti. Rapporto della Commissione Mondiale per l'Ambiente e lo Sviluppo*, Bompiani, Milano 1988.

SCHWEITZER A., *The Ethics of Reverence for Life*, in “The Philosophy of Civilization”, The New American Library, New York 1953,

SHUE H., *Global Environment and International Equality*, in Gardiner, Caney, Jamieson, Shue (a cura di), *Climate Ethics. Essential Readings*, Oxford University Press, Oxford 2010, pp. 101-111.

SHUE H., *Subsistence Emissions and Luxury Emissions*, in in Gardiner, Caney, Jamieson, Shue (a cura di), *Climate Ethics. Essential Readings*, Oxford University Press, Oxford 2010, pp. 200-214.

SILVEIRA M. P. W., *International Legal Instruments and Sustainable Development: Principles, Requirements and Reconstructing*, in “Willamette Law Review”, vol. 3, n. 2, (1995), pp. 239 e ss.

SINGER P., *One Atmosphere*, in S. M. Gardiner, S. Caney, D. Jamieson, H. Shue (a cura di), *Climate Ethics. Essential Readings*, Oxford University Press, Oxford 2010, pp. 181-198.

SINNOTT-ARMSTRONG W., *It's Not My Fault. Global Warming and Individual Moral Obligations*, in S. M. Gardiner, S. Caney, D. Jamieson, H. Shue (a cura di), *Climate Ethics. Essential Readings*, Oxford University Press, Oxford 2010, pp. 332-346.

STERN N., *Un piano per salvare il pianeta*, Feltrinelli, Milano 2009.

TAMBURELLI G., *The Principle of Common But Differentiated Responsibility in the International Agreements for the Protection of the Ozone Layer*, in G. Cordini, A. Postiglione (a cura di), *Ambiente e Cultura*, Napoli 1999, pp. 503 e ss.

TAMBURELLI G., *Osservazioni su democraticità e formazione delle norme internazionali ambientali*, in "Direzione e gestione ambientale", 2001, n. 3.

TAYLOR P. W., *Respect for Nature. A Theory of Environmental Ethics*, Princeton University Press, Princeton 1986.

VANDERHEIDEN S., *Atmospheric Justice. A Political Theory of Climate Change*, Oxford University Press, Oxford 2008.

SITOGRAFIA

https://www.arpae.it/cms3/documenti/_cerca_doc/ecoscienza/ecoscienza2015_4/Mascia1_ES2015_4.pdf

www.webethics.net/corsoepa/WhitePaperITA.pdf

www.climalteranti.it/2010/01/.../la-comune-dimensione-etica-dei-cambiamenti-climati

http://www.un.org/esa/sustdev/documents/WSSD_POI_PD/English/POI_PD.htm

http://www.un.org/esa/sustdev/documents/WSSD_POI_PD/English/WSSD_PlanImpl.pdf,

D. Miller, *Global Justice and Climate Change: How Should Responsibilities Be Distributed?* (2008), pp. 141-142 in http://tannerlectures.utah.edu/lectures/documents/Miller_08.pdf

http://www.cartadellaterra.org/media/Carta%20della%20terra_opuscolo_WEB.pdf

fondazione.cogeme.net

<http://www.webethics.net/corsoepa/>

A. Bellan, *Sull'etica dell'ambiente*, in <https://prismi.wordpress.com/2012/03/15/tesi-sulletica-dellambiente/>

M. Mascia, S. Morandini, *Etiche ambientali e sostenibilità*, Progetto Etica e Politiche Ambientali, Fondazione Lanza, in http://www.fondazioneanza.it/eticacivile/etiche_ambientali_e_sostenibilita.pdf

http://www.fondazioneanza.it/eticacivile/etiche_ambientali_e_sostenibilita.pdf

<http://www.nonsoloaria.com/effserems.htm>

M. Manfredi, *L'etica ambientale tra valori e utilità* in “MeTis”, anno 2, n° 2, 12/2012, in <http://www.metis.progedit.com/anno-ii-numero-2-dicembre-2012-etica-e-politica-temi/86-ex-ordium/251-letica-ambientale-tra-valori-e-utilita.html>

<http://www.cartadellaterra.org/bin/index.php>

<http://www.unimondo.org/Guide/Ambiente/Tutela-ambientale>

http://www.classicoscaduto.it/helianthus2mod5/tutela_ambiente.htm#nozioneambiente

www.internazionale.it/.../cosa-prevede-l-accordo-sul-clima-approvato-dalla-conferenz...



DIPARTIMENTO di SCIENZE POLITICHE CATTEDRA di FILOSOFIA POLITICA

ETICA DEL CAMBIAMENTO CLIMATICO

RELATORE

CANDIDATO

Corinna Caramanti

Matricola: 071882

ANNO ACCADEMICO 2016-2017

ESSAY

Global warming, also referred to as climate change issues, implicates powerful consequences and effects on a global scale. For this reason, it is necessary to analyze it through different points of view such as the economic one, the scientific one etc. In this work, I have concentrated on the political and ethical one because it would be difficult to cover such a vast topic from all points of view.

First, it is fundamental to explain what global warming is and why the effects produced should start to concern us.

Natural greenhouse effect has contributed to making life on this planet possible. However, across-the-board and unconstrained exploitation of natural resources, the intensification of human activity, especially in the industrial sector and the indiscriminating use of polluting and chemical substances, are unnaturally provoking and increasing the number of greenhouse gases in the atmosphere trapping the heat and enhancing the greenhouse effect that has created global warming and consequently climate change. This factor should make us worry since climate change creates a dangerous process of environmental degradation of all those ecological systems that are fundamental for life on Earth, which, in turn, give us naturally all the resources that help us survive as human beings. Furthermore, all the damage created by the rise in the average temperature of the Earth's climate system will last over space and time damaging present generations – rich and poor people – and future generations. About present generations, the first ones that would be most damaged by the negative effects of global warming would be Third World countries, developing countries where most of the population already lives in severe deprivation of basic human needs within extremely unstable climate environments. For this reason, they do not have the resources and the abilities to defend

themselves against climate change threat. However, since we live in the same planet under the same atmosphere, global warming issues will effect northern hemisphere countries effects with damage to the Western Europe population too. I could list some examples of the many scientists' observations about the possible future where global warming could even affect western population's life. When global temperatures rise, glaciers will melt raising the average global sea level, so coastal cities like Venice, Amsterdam, New York and Sydney in a few years or decades could be submerged. With the disappearance of glaciers, fundamental water sources for most part of global population, especially during summer when they most needed, risk not being available anymore. Global healthcare would be at risk because flooding and more frequent rainfalls risk mixing our drinkable water with chemical and polluted substances from factories and increased exposure to sun would be dangerous especially for older people and children. Future generations who will live after children, our grandchildren and us, will unfairly inherit from our generation the costs of a damaged world caused by our poor production and lifestyle choices. Lastly, global warming effects will have social consequences, causing radicalization of all those numerous conflicts and mass migrations that we see in recent years.

Even though the global warming issue was already announced several years ago by scientists and intellectuals, only now has it acquired great and important relevance because during those years there has been an increasing awareness about the importance of environmental patrimony preservation awakened also in public opinion. However, the climate change issue is still one of the greatest dilemmas of this century since it creates a problematic context that clashes with our own current values and guidelines, wherewith we built our production and economic growth. These values came from the industrial revolution era that prioritized improved living conditions created by industrial growth, and natural resources preservation was a secondary objective. Suddenly we are realizing that resources are limited and they are disappearing dangerously fast. Additionally, the global warming issue is even making us doubtful about our own actual cultural, political and ethical point of view. It is not a coincidence that results from negotiations for climate change containment itself were very inadequate as our legal and political systems facing this global crisis found themselves completely unprepared. Another negative factor that complicates this already uncertain situation, are the actions through great defamation campaigns and external pressure of powerful companies, mainly multinational corporations - since they were worried about possible reshaping of their interests - against all those scientists and intellectuals, who are just trying to inform public opinion about the threatening climate change effects. For all those reasons, they were often obliged to omit their conclusions as has happened in past centuries.

Nevertheless, as any other type of crisis, the climate change issue, offers us opportunities to reform and create an alternative production model and new ethical and political values, so it can become possible to build new intelligent, sustainable and inclusive societies. Certainly, climate change causes can change only through long, expensive and complex operations. However, this fact does not justify not intervening through immediate actions to improve or at least to lessen particular aspects of this problem.

The first step is necessary to build, as I said before, an alternative and sustainable production model that could replace the current western development model since it is completely incompatible with the natural environment preservation. It is a socio-economic model that represents one of the potential causes of the biosphere destruction, because it is based on intensive soil exploitation, hydrocarbon extraction and consumption that produce numerous emissions of those greenhouse gases accumulated on the atmosphere destabilizing global temperature. Ethically speaking, this western development model is based on the adoption of short-term development planning and political decisions to satisfy private and immediate social and economic well-being. This way of thinking contrasts with a problem that constricts us to be forward-looking, and to create plans of long-term strategies. In addition, the climate change issue cannot be solved through a continuous and uncontrollable exploitation of natural resources that will provoke the disappearing of natural resources and consequently does not promote environmental preservation, thus not defending present and future generations against global warming effects. Even though this model is so destructive for all planet biodiversity and even for ourselves, interests in keeping this model alive are so powerful and rooted, that every charge, legal action or initiative against it, can be efficiently contrasted.

Moreover, the western development model tends to concentrate all the advantages from the industrial and economic growth only in some countries, mainly the First World countries, leaving many nations of the world excluded and condemned to remain in extremely low living conditions. This model is only dividing even further the global population and in this context full of deep contrast, environmental issues become secondary.

If past generations, especially in western countries, are for the main part responsible for the situation that we are now living, nowadays some developing countries, like India and China, are becoming the new protagonists of the economical global field, also because they form the largest part of the global population. That is the reason why it is fundamental to create a common plan and a shared agreement of strategies against the global warming effect including developing countries too. It is completely understandable that developing countries will refuse any proposition to diminish their development growth if it only means making the western countries even richer than before. First world countries must be give as good example to the other countries, a new development model compatible with sustainability making developing countries protagonists of a new development project. The more a country is full of resources, the more responsibility derives to find new strategies to decide about the resolution of the problem. Only together, with a common agreement and strategic pact about climate change will there be a possibility to make the difference. Without a real global understanding, every action against climate change will fail miserably.

For this reason, it has to be a collective task action with a common and adaptable political line of action for different national contexts. At the same time, it is necessary, in a political field, to make national decisions leaning towards an international agreement. Instead, the world of science, facing a problem whose effects cannot be denied any further, must be a bearer of a new critical conscience essential for proposing practical

solutions to contrast the global warming threat, improving its dialogue to reach out to public opinion and political institutions.

The results would be the basis of a new sustainable development that should consist of the following fundamental principles:

1. Equal and sustainable use of natural resources, represented by the cautious and rational use of natural resources to build a more controlled development growth.
2. Integration between political development and environmental protection based on the necessity to face environmental issues adopting a global and balanced approach, integrating the need for environmental and economic development.
3. Intra-generational equity that consists in the guarantee for every country to have industrial development and, in turn, economic development that allows a dignified life for every single citizen. This objective can be a reality through a cooperation with other countries to have as a common task, a balanced development safeguarding present and future generations.
4. Inter-generational equity that consists in the duty of each country to restrict environmental exploitation, to preserve present and future generations. It would not be ethical to leave a wasted and uninhabitable world for future generations to pay the costs of the mistakes of present generations.
5. Distributive justice as the duty of every country to contribute to the resolution about climate change issue, reducing greenhouse gas emissions realistically according to their national context limits. In addition, intervention costs should be calculated according on national wealth, not following a responsibility principle according to historical choices. Present generations should not be responsible of certain choices made by their predecessors. Finally, developing countries should not be denied the possibility to grow.
6. Common but differentiated responsibilities, based on the principle in which every country is responsible in different ways for their ecosystem impact.

More than a common development plan, it is also necessary to build new and common ethical values aimed towards environmental preservation. Our own current ethical vision has been compromised facing the threat of global warming. This could be an opportunity to build a “new man” starting from his relationship with the environment in which he lives and the other living beings (plants, animal and other humans). First, man, as other living beings, is connected as an organic unity to the rest of the planet since he shares the same

biosphere that envelopes the entire Earth and permits life itself. The first correct and ethical behavior is to consider every single living being with the same equal right to live independently from its utilitarian production for human beings. This could contribute to creating awareness about the deep bond between humankind care and environmental defense. Consequently, man should be able to live together harmoniously with the environment and consider Earth in a moral and significant way. This vision should be applied also to man's relationships with other near or distant humans in time and space, both present and future generations. Finally, man should change his own behavior in a more responsible way, starting from his relationship with the surrounding environment. Since climate change issue is also caused by human behavior, this should be improved, becoming more sensible to the environment in which he lives.

An idea to consider is to build more responsible and sensitive behavior towards the environment is custody and preservation of the environment to make natural resources usable and intact for other present and future individuals. Conceiving environmental patrimony as a tank from which natural resources are tapped to exclusively to satisfy our own economic utility or our own social well-being, even masked by some researchers with "green" virtues and the well-being of our children and grandchildren, are only principles used to postpone a future ransacking until the moment when the climate change issue will "magically" disappear. Actually, this same ransacking provoked the problematic situation that we are living now. Every utilitarian theory is only a continuation, not a reformation, of the same values and perspectives that are contributing to the destruction of the planet. It is the reflection of fearing the abandonment and the loss of our "little green garden", our interests, our everyday habits and our lifestyle. For this reason, it is necessary to find a new reference point for our ethical and political values that is not based on the rational choice theory according to cost and benefits calculation.

This seems to be the right moment to suggest a solution to distance man from this principle. This relocation is not based on the effect of external rules or penalties - that would only encourage finding a more improved way to avoid them. On the contrary, the principle that I want to express is a work of individual behavioral improvement shaping man's habits, perspectives and lifestyles to make them compatible with sustainable use of natural resources through man's duty to preserve them. Incentive systems would change through the environmental virtues and their exercise and development through time (first-person environmental custody) that then become real virtuous personalities to define individual behavior. The best contexts that require constant commitment during time and fundamental virtues for environmental protection and care are gardens. First, working continuously in the middle of garden plants would increase the ability to develop a relationship with plant's biological mechanisms, which are influenced by a series of factors that cannot be controlled by men. For this reason, the individual-gardener cannot have any chance of planning or controlling his plant's life, so he should find ways to be more adaptable going along with and nurturing the natural and spontaneous life course of the elements of his garden. Working in an uncertain context like nature should not be seen as an obstacle but as part of an early practice. Therefore, through his constant participation, the individual-gardener will understand his action's limits over nature and how his aspiration,

if underestimated, could damage it and this is seen through the visible and concrete state of his plants. Lacking of humility and forcing his plants beyond or against their capacities, will lead to their loss or degradation. In addition, another positive quality of garden practice is to reduce primarily the gap between humans and the environment. If men continue perceiving nature in a distant context, and so, something that is not within his reach, all the choices that he will make here in the city won't be seen by him incoherent relating to the extraneous values that he gives to the nature. Moreover, conceiving nature exclusively as untouchable by humans and dehumanized would only create theories that are dangerously alienating, impersonal and full of guilt, worsening the schism between man and environment. Secondly, typical negative tendencies of our actual society would be discouraged. Detachment from the production process and consumer and mechanical consumption of products is caused by the fact that production is made in distant countries; consequently, there would be an indifferent attitude to buy moved by calculation of quality and price, ignoring costs, quality and processes to produce a certain product. Gardens and gardens practice would overtake this situation, reconciling consumer and production practice. During his garden work, an individual-gardener will realize the real values products, creating them himself, and so, understanding how the process of work, time and resources are needed to produce them. Acquiring all this information, he will understand for example in which season strawberries have the best flavor and he will stop continuously buying them independently of the time of the year. This attitude will also be rewarded by the fact that with his work, he will have succeeded to weaken all mass production companies that have the tendency to use chemical and polluting substances in large quantities endangering public health, encouraging unsustainable and socially unfair products and consumption. Another virtue acquired by the gardener would be foresight towards the future. This will increase awareness and acceptance for our own responsibilities related not only to the immediate consequences of our actions but also the most distant ones since they could be visible unequivocally in state of gardener's plants. The last quality of the gardener's work would be the possibility to have created something personal as a garden that will be remembered inside the memories and life of the individual. A personal story, in which the individual-gardener can feel identified. So, an environmental ethic based on garden paradigm, is different from many other theories which propose abstract theories about climate change issue, since it suggests concrete solutions and opportunities that can be taught to every single individual and that can become a lifestyle practicing them day by day.

Another solution that could be interesting to consider, to contribute to the reduction of emissions is decreasing demographic growth for all those populations that are living in the most overpopulated countries in the world. I am obviously referring to the population of developing countries and in particular, to the actual countries that are economically emerging in these years and whose people are forming the greatest part of the global population. Decreasing births number in those countries, means less consumers and so, less emissions and more resources for generation future development.

However many researchers find this solution really controversial and almost repulsive, supporting the holy right to have free capacity to reproduce and seeing a birth drop as a risk for eliminating the existence of

entire future generations. However, at this point, I will limit myself to make a simple consideration and a question: it should be better to stop all developing countries' populations from generating "too much", considering that, it is ethically fair for their children to have the right to have dignified life as occurs in most western countries. Why instead, are we not trying to make parents more responsible towards their children who are mainly destined in those countries, if they are lucky, to experience a life full of struggle to survive? Other researchers have instead considered the possibility of decreasing demographic levels, but they aim this problem towards First World modern and industrial countries where the so-called "strong consumers" are based that are potentially more capable of producing a high level of consumer life and consequently, of producing a higher level of greenhouse gas emissions. In addition, researchers propose that these countries suspend their reproduction for a fixed period, seeing it as a moral duty and a consensual act. Here, I will limit myself to a consideration: many young people and adults of western countries fear losing their personal freedom, knowing the costs of having children and maintaining them during the course of their life, the awareness that structures for children care are unsuitable (especially in Italy) not allowing the mother to be sustained economically during her maternity. All these factors, contribute to rapidly decreasing birth levels in those countries. Therefore, there is no need to provide the western population with another motive to reduce further their population.

To have a better prospective of the problem of overpopulation in developing countries, I propose extending this topic to other factors that I do not regard as secondary and that are not calculated easily either economically or statistically: culture, religion and tradition values. From our western point of view, seeing the constant birth growth in those countries where there are all the economic, social, environmental and political premises to discourage procreation of so many children to make developing countries have the highest demographic levels of the world. There are many reasons that can explain this phenomenon, but it is possible to identify two main elements:

- a) An extraneous and incompatible way of thinking regarding effective real costs to guarantee even a minimum well-being level to all the new generations that will be born. Children are seen in many developing countries as a source of sustenance for parents, in which it is better to have as many children as possible even if, with a cynical awareness, many will be born but only a few of them will survive.
- b) Religious and cultural prospective with traditions formed from distant myths throughout history that encourage making the traditional family as almost a holy value. Traditional families are composed of a large or small family nucleus with a high number of children. This belief passes from parents to their children who will transmit to their children and so on. Therefore, a circle forms which becomes difficult to break it even for local authorities that are trying to stop this phenomenon with coercive actions.

A common factor connects and feeds these elements: poverty, which is one of the greatest challenges facing climate change that is dividing the world, blocking any chance of working together for a common plan to find a resolution for global warming.

Concluding my work, I wanted to make two final suggestions to find a solution to climate change. The phenomenon of global warming has made us aware of another alarming factor: depletion of the main energetic resources, including oil. An historical turnaround could be represented by hydrogen, the most plentiful chemical element of the universe. Succeeding to use it in an efficient way as an energy source could only mean for the whole of humanity to have an unlimited energetic source. Undeniably, it would not be easy to transfer from fossil fuels to hydrogen and the fact that hydrogen production is still expensive cannot be ignored. However, in a problematic context as climate change, every suggestion to reduce drastically greenhouse emissions should be considered relevant.

Finally, it will become fundamental to have widespread availability and efficiency of information as well as awareness about what is happening to the planet, and about all the opportunities already present to reduce our climate impact. Mass media communication that already became part of our everyday life could be used in a fairer ethical way promoting new models eco-friendly and sustainable behavior and lifestyle to preserve collectively and individually our environment.

I will finish my work with a warning: if we do not act quickly to fix our mistakes, our environment that is home to all of humanity will be destroyed condemning every single human in every corner of the world, even in present and future times to live in a world with non-existent chances of surviving.

